

*J. Verkruÿs. sc.*

IL TAMBURO

# IL TAMBURO

*PARAFRASI IN VERSI SCIOLTI*

DELLA COMMEDIA

TRADOTTA IN PROSA

*DAL SIGNOR*

## DES TOUCHES

DALL' ORIGINALE INGLESE

## DI M.R ADDISSON

*Somnia, terrores magicos, miracula, ſagas,*
*Nocturnos lemures, portentaque Theſſala rides?*
HORAT. Epiſt. II. Lib. II.






IN FIRENZE, MDCCL.
Appreſſo ANDREA BONDUCCI

*CON APPROVAZIONE.*

# PREFAZIONE.

ADdiſſon, *celebre Autore Ingleſe per le molte opere di varia letteratura, ſcriſſe nella ſua lingua una Commedia intitolata* The Drummer, *che ha avuto il merito d' eſſer tradotta dal Sig.* Des Touches, *il Terenzio della Francia, col titolo di* Tambour Nocturne, ou le Mari Devin.

*Il Traduttore nella ſua Prefazione la caratterizza per una delle più belle trà tutte le Commedie Ingleſi, e la vuole fatta eſpreſſamente per dare un' eſempio a quel Teatro della buona Commedia.*

*Confeſſa, ch'ei non ardì nella ſua vita d' eſporla al Pubblico; ed attribuiſce il piccolo incontro, ch' ebbe dopo la ſua morte, al genio di quel Popolo, che, com' egli dice, sdegnando qualunque legge impoſta al teatro com' una ſervitù, dovea mal ſoffrire le tre Unità che vi s' oſſervano; i naturali accidenti dell' Epitaſi; la ſoverchia ſaviezza de' coſtumi de' primi caratteri; la pulizia del Dialogo.*

*Non è luogo queſto d' eſaminare, ſe il ſuo giudizio ſia sì giuſto in quella parte, che intereſſa una Nazione sì glorioſa per ogni genere di*

*ſapere, come lo è giuſtiſſimo nell' altra, che riguarda la preſente Commedia, ch' ora ſi preſenta tradotta dalla proſa Franceſe nel verſo ſciolto Endecaſillabo Toſcano.*

*Per dar luogo al vero, il ſuo ſoggetto non può comparire a prima viſta meritevole per ſe medeſimo d' una ſeria attenzione; la ſua macchina non è neppur veriſimile, ſe non ſi ſuppongano tutti gli errori popolari, diſprezzabili ſino nell' ultimo Volgo.*

*Il ſuo merito ſolo può preſentarſi a coloro, che conoſcono eſſere la parte più importante della ſapienza quella di liberare le menti umane da' pregiudizi, coſtantemente conſeguenze dell' errore: che queſti appunto, com' i veri, ſono così conneſſi inſieme, che l' uno è prodotto dall' altro, onde la neceſſità, che tutto quello, ch' eſiſte, ſia al pari perfetto e d' eguale importanza. La qualità d' eſſer popolari, non altera la loro natura, anzi rende l' oggetto tanto più importante quanto il male è univerſale, e che più intereſſa la ſocietà.*

*Tutto ciò, che contribuiſce al nobile ſcopo di ridurre una nazione a penſare più filoſoficamente, deve riguardarſi come un iſtrumento della pubblica felicità, ch' è quanto dire d' immenſo valore.*

*Il coſtume, la baſe d' ogni Governo, per l' infelice deſtino delle coſe umane ſempre infievoliſce a miſura, che s' allontana dal ſuo principio; onde ne viene la neceſſità per mantenere il ſiſtema politico di ritirarlo di tempo in tempo verſo la ſua prima ſorgente.*

Que-

*Questo non può ottenersi altrimenti, che con la viva forza delle leggi, o della persuasiva. La prima costa troppo alle Nazioni, ben spesso inutilmente. La seconda è più efficace, perchè comanda al cuore di coloro, che devono obbedire; ma non può aver luogo nella maggior parte de' Governi, ed è sempre pericolosa ne i pochi ove può convenire, se si faccia direttamente.*

*E' dunque manifesto, doversi sempre preferire quello, ch' è il meno pericoloso, e ch' agisce con la dolce forza del piacere. Il Teatro può farsi sopra ogn' altro servire a questo fine politico, come in un tempo servì in Grecia e in Roma. Ma perchè produca un sì illustre effetto, è necessario che vi si dipinga l' uomo com' è, non già come appena ritrovasi nelle inutili meditazioni de' Filosofi, ch' è quanto dire, ch' ei supponga il costume del paese. Ed essendo questo necessariamente un prodotto di leggi, per lo più pensate con diversi scopi, qualche volta privati, e della comune opinione, conseguenza in gran parte d' errori popolari; potranno ben essere questi istessi soggetto della Commedia; e sarà anzi degno di lode Quelli, ch' ardisce di spargere tramischiati col riso certi semi di verità, capaci di rendere il popolo più pensante, ed atto da se medesimo a tirare una serie di giuste conseguenze, che lo conducano a scoprirne l' insussistenza, ed a pensare coerentemente al sistema in cui vive.*

*Ma quest' istesso dee farsi in maniera di non offendere nè il pudore nè il pubblico decoro. La libertà Cinica, benchè rigorosamente parlando*

*non offenda veruna delle virtù politiche, è in molte circostanze dannosa alla società al pari del vizio medesimo. Fa d'uopo che il popolo apprenda quella delicatezza di costume, ch'è il primo alimento della virtù, per cui si distinguono le nazioni culte dalle barbare, quantunque egualmente nell'une, che nell'altre vi s'ammirino gl'istessi principj d'eroismo. Per questa ragione devono esser bandite dalla buona Commedia la lingua della plebe, l'azioni vili e plebee; e molto più qualunque genere d'oscenità, ch'in un tempo anno disonorato il teatro, per questo divenuto principalmente l'oggetto di tutte le declamazioni d'un genere di persone, su l'autorità delle quali si sono poi fissate dell'opinioni molto particolari, e s'è permesso di dirlo, anco inragionevoli, nelle variate circostanze.*

*Ma perchè bene spesso vi sono tra gli uomini di quelli, ch'affettando un esterno severo sempre che si tratta di regolare i costumi degli altri, anno la vanità di farsi credere così qualche cosa di superiore alla Natura umana, par giusto d'avvertire, non doversi proscrivere dal teatro come disonesto tutto ciò, che rammenta a i nostri sensi quella dolce naturale inclinazione, ch'ha un sesso per l'altro, conosciuta sotto il nome d'amore.*

*Ella è sì necessaria al genere umano che le deve la sua sussistenza. In questa scambievole inquietitudine, che ci agita, risplende più ch'altrove il meraviglioso Magistero, di cui fa uso la Provvidenza per renderci meno imperfetti, e per farci servire al fine per cui siamo destinati di vivere in società.*

*Sono*

*Sono ingiusti tutti i rimproveri di coloro, che sdegnando per temperamento o per ragione d' impegno di comparire omogenei con gl'altri mortali, godono di screditarlo come l' unico fonte di tutti i delitti, de' quali è capace un cieco furore. Tutte le cose escono buone dalla mano della Natura, e tutte sono ugualmente necessarie per comporre, e conservare questo Universo. I nostri sensi nascono con noi, anzi sono il primo ed il più prezioso dono, ch' abbiamo dalla sua mano benefica per esistere felicemente. Tuttociò che contribuisce a renderli più vivi o più capaci d' agire, non può mai diventar criminale, pur che non se ne faccia un uso diverso da quello, ch' è prescritto dalle leggi, o dalla ragione, dove le leggi non sono.*

*Ond' è manifesto, non doversi tosto condannar come osceno tuttociò, che gentilmente risveglia in noi un idea lontana, o per meglio dire, il sospetto d' un' atto, che la delicatezza e la pulizia del costume tra le persone educate ha ridotto ad un dovere d' occultare agli occhi altrui, e fino a' raggi del giorno. Tale è il giudizio su questo punto de' più dotti Critici sopra l' antica Commedia d' Aristofane e di Plauto, e la nuova di Menandro e di Terenzio. Si condanna la prima, perchè dipinge le più vili oscenità con tratti di egual carattere; si lodano come onestissime l' altre, perchè non risvegliano d' esse, che un lieve sospetto, di cui ogni più innocente Vestale può compiacersi senza arrossire, sicura di non offender per questo quel pudore, ch' è l' unica difesa della virtù femminile.*

*nile, e che distingue le persone educate da quelle che non lo sono.*

*E finalmente, che non sia macchiata di tratti satirici, ch' offendano le leggi, o deridano gl' uomini da bene, o l' azioni virtuose; che fece bandire con tutta ragione com' infame la vecchia Commedia d' Atene.*

*D' eguale importanza è pure, che non s' avviliscano alcune vanità innocenti, che quantunque inutili per se medesime, e forse anco opposte al buon senso ed alla ragione, pure devono reputarsi quasi come la virtù medesima, se si riguardino gl' effetti maravigliosi, che producono nel sistema politico, per determinare gli uomini, tali quali sono, sino ad anteporre al proprio interesse il bene della società.*

*Tutti quelli, ch' anno il nobil piacere di comandare per far la felicità del genere umano, devono i primi conoscere l' importanza di non avvilire veruna dell' idee, che nobilmente trasportano il nostro cuore a credere premio più prezioso anco della vita medesima, per esempio, una vile corona di quercia, o di gramigna. La nostra macchina non può determinarsi ad agire senza una causa, che l' irriti. L' azioni grandi, che non possono eseguirsi senza gravi fatiche e pericoli, mai non s' intraprendono prudentemente, se non vi sia uno scopo, che le conguagli nel valore. Gli oggetti fisici, che realmente per se stessi sieno tali, sono pochissimi, perchè pochissimo è quello, che ci è necessario per vivere. Infiniti poi sono gl' immaginari, formati da noi stessi, ch' essendo un nulla, pure com-*

*comparifcono come giganti a' noſtri ſenſi. Queſti devono ſtimarſi egualmente, ch' i veri, ſe producono gl' iſteſſi effetti, per giuſtificare le noſtre follìe.*

*Queſta qualità indiviſibile dalla natura umana è l' unica ſorgente perenne, per cui ogni Legislatore può con forze determinate, e molte volte piccole oltrepaſſare ancora l' umane voglie quantunque ſenza confine. Quelli è più ſaggio, ch' utilmente ſa accreſcere queſto teſoro pubblico; e più che uomo, s' anco a coſto di moltiplicare i pregiudizi di ſimil natura, che contribuiſcono a formarlo, ſappia accendere nel cuore de' ſudditi queſta ſpecie di felice traſporto, per cui ſi divide il genere umano in uomini, ed in Eroi.*

*E' vero, che ciò ſuppone l' uomo ſempre agitato, ch' è quanto dire infelice; ma è altresì vero, che ſe il cuore umano foſſe inſenſibile, non vi ſarebbe virtù, perchè non vi ſarebbero nè dolori, nè piaceri. Queſti, moltiplicandoſi ſempre in ſe medeſimi, vengono a bilanciare l' infinite amarezze, e le pene onde è compoſta la vita; ed in conſeguenza a propagare in una certa maniera l' azioni, che ſono virtuoſe, perchè utili alla ſocietà. E' incontraſtabile che ſi deve alle ſole paſſioni, ſe con mezzi determinati ſi arriva non oſtante a renderci paghi; e ſe per vie anco diametralmente oppoſte ſi giunge ad uno ſtato di felicità, in cui da un punto nell' iſteſſo momento appariſcano non ſenza ammirazione al pari contenti di ſe medeſimi un Aleſſandro ed un' Diogene, perchè egualmente infatuati, il Primo del ſuo faſto e delle ſue conquiſte, come l' Altro del ſuo ſquallore e della*

*sua povertà; mentre che questi sono talora, se si riguardino da un altro punto, oggetti di compassione e di piacere a un occhio più filosofico, o più superbo d'un Conquistatore, e d'un Filosofo.*

*Ma se queste passioni istesse formano un premio alla virtù, l'avvilirle equivale a diminuire il tesoro pubblico, ed in conseguenza la forza, a misura, che si tolgono i mezzi di poter lusingare gli uomini per farli agire non con altro premio, che quello prodotto dalla propria fantasia, benchè talvolta si risolva rispetto a' privati in una specie di Fanatismo, per non dire, d'un dolce delirio.*

*E se ciò è vero, sarà ancora permesso di dire, che in molte circostanze produce un maggior male alla società l'avvilimento di questo genere d'azioni, ch'una Pittura troppo viva de' vizzi medesimi, perchè in somma questi sono troppo conosciuti per poter sedurre altri, che quelli, ch'amano di esser sedotti.*

*Chiunque sia persuaso di questo principio, converrà, la maggior parte delle Commedie sì antiche, che moderne, e quelle più ancor dell'altre, che incontrano l'applauso del Popolo, non essere prive di questo difetto, secondo il mio sentimento, molto rilevante, di rendere oggetto di derisione Socrate di Filosofia Padre. La Marchesa di* Lambert *nelle sue Novelle Riflessioni sopra le Donne, avverte molto giudiziosamente con l'autorità d'un Autore Spagnuolo, che, come il Romanzo del Don Chisciotte aveva perduta la Monarchia di Spagna coll'avvilire quel feroce valore per cui quella nazione anco per vanità si distingueva sopra tutte le al-*

*altre*, *così* Molier *con la sua Commedia intitolata* Le Donne Letterate *aveva cangiato in Francia il costume femminile al segno d' esserſi resa comune opinione quella di credere al pari vergognoso ad una Donna di nascita il sapere ed il genio alle lettere, che l' offendere quella difficil virtù, inalzata per la comune opinione degl' uomini ad esser la sede del loro Eroiſmo.*

*Il ridicolo che vi si rileva, com' Ella dice, le ha persuase a preferire il piacere, che le precipita nella licenza dei costumi, alla vanità di comparir letterate; ch' è quanto dire, a preferire il vizio ad una passione innocente, che o non tira a veruna conseguenza, o produce de' buoni effetti e per le Donne, e per le famiglie, di cui elleno sono sempre una parte ben' importante.*

*Tale dev' essere il carattere della Commedia virtuosa propria dell' uomo educato, e che merita d' esser favorita e protetta. Ma per giudicar giustamente del valore di ciascuna, è necessario di spogliarsi d' alcune prevenzioni, e d' avvertire, che il Teatro non è fatto per dare gli elementi della Morale alla prima giovinezza: si suppone che vi debbano solo essere gl' uomini già introdotti nel Mondo, che conoscono le passioni umane, la loro forza, e le loro conseguenze; che sono diversi gli Attori dalla Commedia, onde è ingiusto di render comuni i difetti, che possono esser loro propri, alla persona, che rappresentano sul teatro. E finalmente per decidere se sia onesta o licenziosa, è necessario prima di rilevare l' oggetto, che l' autore si è prefisso. Se si vuol render felice, o premiata*

*un*

*un azione contraria alle leggi, o alla civile onestà, per facilitar così la licenza del costume, con tutta giustizia deve dirsi di cattivo carattere: Ma se all' incontro resta punita o derisa, non deesi contar per disonesto quello, che dipinge al vivo il vizio, che si vuol correggere; nè ascriversi a delitto dell' Autore se rappresenta Medea feroce ed ardita, perfido Issione.*

. . . . . . Meretrices malas,
Parasitum edacem, gloriosum militem.

*Parrà a qualcheduno superfluo un simile avviso, ma non già a coloro, che sanno la persecuzione sofferta da* Molier *pel suo* Tartufo. *E' vero, che le massime poco religiose, ch' ei sparge, servirono di pretesto a gl' intolleranti di vedersi scoperti sulle scene, per giustificare le loro declamazioni: Ma è altresì indubitato non esser nulla di più comune, che di caratterizzare un' Opera di Teatro per scandolosa, non per altro, se non perchè alcuni delle persone parlano coerentemente al carattere, che vi rappresentano, benchè ciò sia fatto a solo oggetto di renderlo abominevole.*

*Ingiusta è egualmente la critica pure comune, che non debba nominarsi nel Teatro nulla referibile alla Religione dominante.*

*Se dee rappresentarsi il costume del tempo, in cui si vive, non è possibile di farlo in un sistema di Teologia tanto diverso quanto è il nostro da quello, per esempio, de' Romani. Le Tragedie, e le Commedie Greche e Latine sono tutte posate so-*

pra

*pra la Religione, ch' è sempre la maggior parte delle leggi veglianti. L' Edipo, l' Ifigenia, l' Oreste, soggetti tante volte repetuti da tutti i Tragici sempre felicemente, restano affatto insignificanti, se si tolga la Religione su cui si posano. Dell' istesso carattere sono le Spagnuole, anco soverchiamente, e pur tra loro senza scandolo. Nelle Francesi pure ben spesso si fa menzione del Convento, e vi s' incontrano espressioni riferibili solo al sistema Cristiano, nel quale i più illustri Tragici di questa spiritosa Nazione del Secolo passato e del presente, anno ardito felicemente d' arricchire il Teatro di soggetti nuovi, e di convincere ch' il Popolo d' ora, come quello di già, non è veramente sensibile alle passioni tragiche, se non quando gl' irrita il cuore l' occulta forza della Religione.*

*L' istesso pure s' incontra in una gran parte dell' Italiane, nelle quali in un tempo senza verun riguardo s' introducono i Frati, e le Monache, e vi si fa menzione delle Chiese e degli Ufizzi; in somma si mette sul Teatro il carattere del Secolo tale quale era nel tempo, che furono fatte, come appunto nell' antiche Commedie Greche e Latine, delle quali per lo più non sono, che copie molte volte infelici.*

*E supposto ciò, non pare che giustamente possa rilevarsi per difetto nella presente Commedia, che ella si raggiri tutta sopra un error popolare, che può avere un rapporto a qualche cosa di più rispettabile; e che vi si facciano agire persone di Nascita, che dovrebbero, supposta l' educazione eguale alla loro fortuna,*

Cur-

Curvo dignoſcere rectum;

*sì perchè non è nuovo al Mondo, che gli uomini ſi abuſino delle coſe più ſacroſante per tirare a fine degl' inganni, e per imporre a quelli, che non anno frequentato*

Edita doctrina ſapientum templa ſerena:

*sì perchè non è ſempre vero, che la Filoſofia abiti nell' opulenza; e finalmente perchè i Perſonaggi, che danno corpo all' impoſtura col crederla, ſono dell' ultima plebe.*

*Se dunque lo ſcopo è di combattere un errore popolare, oggetto delle meditazioni de' più illuſtri Filoſofi, che ci abbiano dati i precetti della Sapienza de' coſtumi, non ſarà tanto diſpregevole da non meritare l' onore d' eſſere il ſoggetto d' una Commedia ſeria, e del genere di quelle immaginate per inſtruire col piacere, e con luſingare i noſtri ſenſi.*

*Tanto più poi ſe ſi faccia attenzione, che appunto il non eſſervi un carattere proprio, o vogliaſi dire dominante, a cui ſervano tutti gli altri; ha dato luogo all' Autore d' eſporne alcuni pur troppo ovvii, che meritano correzione, ma che forſe non potevano, ciaſcuno da ſe, con lode fare il ſoggetto d' un' intiera Commedia.*

*Chiunque converrà di queſto principio, che ſi rammenti, eſſere i Caratteri degl' uomini per neceſſità determinati, anzi ridurſi queſti a un piccoliſſi-*

me

*mo numero, che la sola loro diversa combinazione di rende, può dirsi, infiniti. Il Teatro non è suscettibile che di quelli originali, e momentanei, che possono produrre tutto il loro effetto nello spazio al più di ventiquattr' ore: per esempio, il Carattere dell' Avaro può scoprirsi con un numero di fatti anco in un brevissimo spazio; anzi uno solo può caratterizzare un uomo per tale. Ma gli altri, che non sono di questa natura, se si voglia troppo forzarli, rappresentano un folle, e per conseguenza un malato, che non merita l'attenzione d' uomini, che non siano tali. Per darne un idea può considerarsi quello che si è osservato sul carattere dell' Irresoluto, e del Dissipatore già stati messi in scena; l'uno e l'altro è di tal natura da non potersi determinare per i fatti, che naturalmente possono seguire in un breve spazio di tempo; un uomo può esser dubbioso anco senza ragione sopr' un affare, e risoluto in tutti gli altri; può gettarsi qualche cosa in un punto anco senza titolo, e non ostante essere economo. Se per esprimerli al vivo, si moltiplicano soverchiamente de' fatti simili, si dipingerà uno, che dubita, per esempio, se deve vestirsi di rosso o di nero; uscir di casa o nò; che doni tutto il suo non con altro scopo che per dispergere un patrimonio, ma tutto questo sarà più tosto la pittura d' uno, che meriti di cadere nella tutela degli agnati, che d' un originale da instruire con piacere su la scena. E se ben si consideri, in questo caso, si espone la conseguenza di simili caratteri, ma non il carattere.*

DA

*Da tutto questo si fa manifesto, ch' è una necessità il vedersi costantemente repetuti sul teatro gl' istessi soggetti; e ch'alla sola variazione universale d' un sistema si devono i pochi come nuovi comparsi con successo su la scena com' il* Tartufo; *il* Campagnardo gentiluomo; *il* Marito che si vergogna d' esserlo; *e simili, che certo non potevano aver luogo in uno, diverso dal nostro.*

*Onde se nulla fosse da tentarsi, per dar qualche cosa di nuovo al teatro, sarebbe forse di scerre una massima di Morale interessante, e di immaginare un' azione, che ne mostri al popolo la sua importanza per le sue conseguenze. S' è possibile di spogliare un fatto di tutte le sue circostanze e di ridurlo in una massima, così deve potersi supporre una serie di fatti, che portino una conseguenza, capace d' instillare nel popolo un principio di morale, anco col servire ad uno degli scopi del teatro, ch' è quello del piacere, e dell' onesto riso.*

*Questo pensiero, tale quale si sia, può ravvisarsi eseguito nelle due Tragedie del* Mahomet, *e dell'* Alzira *del celebre Sig. di* Voltaire *state ricevute giustamente con tanto applauso sul teatro nel loro originale non meno, che nelle traduzioni. Come non vi è principio d' istoria nè nell' una nè nell' altra, così pare, che dall' illustre Autore siasi immaginata tutta l' azione, per dipingere con i più vivi colori le disgrazie sì pubbliche, che private, che nascono dall' abuso della Religione, per farlo detestare negl' effetti del Fanatismo e dell' Intolleranza, delle quali si ha una tragica pittura nel* Mahomet, *e nell'* Alzira.

*Que-*

*Questa massima di Morale, che la mal' intesa Religione, ch' è quanto dire, la superstizione, molte volte abbia prodotto nel mondo* scellerosa atque impia facta, *non è al certo nuova; Gli antichi sapienti l' anno rilevata al pari di noi: ma è bensì nuovo, ch' ella, come felicemente si è ardito nel nostro secolo, siasi prescelta per un soggetto di Tragedie, d' un merito anco distinto e proprio, s' oltre quello della nuovità, s' abbia riguardo all' utile, e sicurezza, che dal rendersi questa comune, può ridondarne al Genere umano.*

*La presente Commedia pure comparirà di questo genere a chiunque faccia attenzione, ch' ella si posa sopra la Sentenza d' Orazio, ch' a questo oggetto si è prefissa nel Frontespizio, in cui insegnò, non potersi dir virtuoso un uomo, quantunque fornito di molte altre virtù morali, se geme oppresso da certi vani timori, che solo sussistono sù l' ignoranza delle cognizioni fisiche. Se questo pensiero reggesse ad un più serio esame, potrebbe forse aprir la strada ad altri d' arricchire il teatro di tanti nuovi soggetti, quanti sono i principj di Morale, dependenti dall' azioni umane.*

*In questo sistema si possono anco esporre alcuni caratteri, che quantunque non meritino, independentemente da ogni altro scopo, di esser soggetto d' un intiera commedia, possono però esserlo anco con lode e piacere, uniti con gli altri, per mettere il popolo più in un' opinione, che nell' altra, e per formare uno specchio più generale, in cui ciascuno possa senza rischio d' essere adulato esaminar la propria immagine.*

*Tale appunto in questa Favola è Quello del Marchese; Giovine nobile, con tutti i pregiudizi propri dell'età, e della sua condizione; Vano di se medesimo per credere i pochi doni di natura, per li quali si lusinga distinguersi supra gli altri, un merito per conculcare impunemente ogni diritto; al pari Glorioso di parer filosofo, e d'avvilire tutto ciò, che conduce alla sapienza; Folle per disprezzare tutti i doveri e della Religione, e della Morale, senza conoscerne l'importanza: tanto negligente del proprio, quanto avido dell'altrui; Superbo, e Vile; incapace d'una bella passione, perchè incapace di vera amicizia; Mentre crede di poter tutto, perchè impudente sa esser Temerario a bastanza per decidere, disprezzare, e derider tutto; al primo colpo del Tamburo impallidisce, e lascia in abbandono una Dama semiviva, e vilmente sen fugge, per insegnare, ch' il vero coraggio è indivisibile dalla sapienza; che Questa sola può dileguar l'errore, senza offendere i fondamenti della società, e senza ridurre gli uomini al duro passo di dover*

. . . . . . . . retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus relictos.

*Il secondo è quello della Baronessa, che quantunque virtuosa e rispettabile per tutte le qualità, che possono fare onore a una Donna di condizione, e ad una Moglie, non è però scevra da'* *pre-*

pregiudizzi, che per lo più sono lo scoglio, in cui fanno infelice naufragio quelle del bel sesso, le più amabili e per le doti dell' animo, e per quelle del corpo, qualora non abbiano la rara virtù d' essere superiori alla vana lusinga d' un Despotismo generale su tutti i cuori umani, determinato unicamente dal proprio capriccio; e d' avvertire, ch' anco quando fosse possibile d' ottenerlo, sarebbe troppo breve per sacrificarli la felicità di tutto quel maggiore spazio di vita, in cui scemano i piaceri, e si moltiplicano le noie a misura, che s' infievolisce il moto del nostro cuore.

Il Carattere del Barone da l' idea d' un Gentiluomo, che si crede felice allorchè riempie tutti i doveri della sua condizione; amico sincero della sua Sposa, gode di trovar tutti i titoli per trasformare l' amicizia coniugale nella passione d' amore. La giusta gelosia, che gli è sempre indivisibil compagna, giustifica, s' egli potendo scoprir l' impostura col solo presentarsi, sceglie piuttosto di farlo con un' altra impostura; perchè l' intraprende coll' unico fine d' accertarsi d' esser corrisposto dalla sua Sposa. Umano colla sua famiglia, ha il nobil diletto, molto raro al mondo, di godere nell' altrui godere; e d' essere Generoso al segno di credere sufficiente vendetta quella d' abbandonare chi l' offese al proprio rossore ed al rimorso, sempre conseguenza e pena di tutte le azioni vili, che offendono i diritti sacrosanti della società.

A questi tre caratteri merita bene, che vi si aggiunga quello di Leandro; di un Giovine, che senza esser malvagio, anzi ancora con qual-

*ch' educazione ha la cattiva ſorte, per mancanza di conoſcere il Mondo, di laſciarſi ſedurre dall'amore, e di trovarſi involto nell' infelice circoſtanza di peccare contro le leggi dell' amicizia, e di commettere la viltà di preſtarſi ad una impoſtura, e di comparire di farlo per ingannare una Dama, per un vile intereſſe; per cui ſi rende indegno per tutta la ſua vita di preſentarſi tra gli uomini d' onore.*

*Gli altri caratteri, benchè di perſone volgari, ed in conſeguenza ſenza il pregio della rarità, anno pure il loro merito; e benchè forſe v' abbiano troppa parte, Critica molto giuſta della preſente Commedia, pure quelli, che godono nel vedere eſpreſſa la bella natura, ſempre egualmente maraviglioſa in tutte le ſue opere, vi troveranno con ragione l' iſteſſo piacere, che ſi prova anco da' più gentili ſpiriti nel rimirare l' eccellenti Pitture, ch' al vivo ci rappreſentano le perſone più vili, e l' azioni più ſordide, le quali vere ci moverebbero ſtomaco, e pel ſolo merito di ſomigliarle ben ſpeſſo diventano ne' Muſei la delizia de' più Beati per le ricchezze, e per la potenza.*

*Tanto più poi, perchè appunto da queſta varietà di perſone naſce il carattere giocoſo, proprio del Comico, che giuſtamente le conviene, atto a promuovere il riſo anco nell' uomo Filoſofo, di cui è più facile provarne gli effetti, che ſpiegarne la cauſa.*

*Queſto iſteſſo non è un piccolo merito d' un Opera di teatro, come ben ſa chiunque abbia penſato quanto ſia difficile il promuovere queſta*

*dolce*

*dolce sensazione nel cuore d' un saggio; e che questa ha potuto essere l' oggetto delle meditazioni de' più solenni filosofi, da' quali si è ridotto tutto il genere delle facezie e del riso a due specie, una vile, petulante, oscena, e criminale, l' altra nobile, leggiadra, ingegnosa, e faceta. La prima non può perdonarsi, ch' al popolo non pensante, ed in conseguenza non può essere, ch' in quella Commedia infelice, condannata a imitare un sì cattivo originale, disonore del Teatro Italiano, dopo che vi si sono introdotte le maschere. L' altra è propria dell' uomo educato, in cui il buon senso e la pulizia delle maniere diventa un dovere; che non può nascere se non dall' idea ch' in noi risveglia una straordinaria associazione di cose, benchè molte volte per se medesime buone, o almeno indifferenti, incapaci di stare insieme, ch' è quanto dire, da un difetto o fisico, o morale. E quantunque l' uomo sia per lo più un composto di meravigliose contradizioni, e ch' in ogni sua azione, seria quanto si voglia, vi traspariscа costantemente tramischiato del troppo, e del vano, ch' è quanto dire un ridicolo; non è però facile di trovare degl' occhi, che sappiano scoprirlo ov' egli s' asconde, e de' talenti, che felicemente audaci ardiscano senza offender le leggi, nè il costume, con spirito ed egual delicatezza esporlo alla vista per dilettare, ed instruire anco gli uomini infatuati della vanità d' imporre altrui.*

*La sola nobil pittura delle piccole imperfezioni, ch' insensibilmente s' intrudono in quella parte di costume, rilasciato dalla sapienza delle leggi all'* arbi-

*arbitrio degl'uomini, può produrre in un cuore filosofo l'onesto piacere di conoscer le proprie per emendarle; e talora anco una dolce innocente lusinga dell' amor proprio, di cui ciascuno è soverchiamente provvisto, per credere un effetto del proprio merito, il caso di poter rimirar da lungi l' altrui disgrazie, senz' esservi involti; e l' immaginarci, per una casualità independente da noi, superiori agl' infiniti, che ciascuno al primo colpo d' occhio fa riconoscere su la scena, prima di giungere a ravvisarvi se stesso.*

*Chiunque sappia studiare il proprio cuore confesserà che da questi principj nasce il diletto nel vedersi rappresentare un vecchio Arpagone amoroso, un vano Trasone, un Don Chisciotte.*

*Questi pochi gusteranno il vero merito d' una Commedia, in cui s'unisca insieme il carattere serio e nobile in quelli del Marchese, della Baronessa, del Barone, e di Leandro; e il mimico e servile nella Donna di mezzo, nel Maestro di Casa, e nel rimanente della bassa famiglia, li quali senz' offender punto il decoro, pensano come conviene alla lor condizione, e formano alcune scene vive interessanti e giocose per i sentimenti e per l' azione, senz' esser vili, pregio assai raro nelle commedie, che dipingono i costumi di persone di questo carattere.*

*Queste circostanze, e una certa aria di nuovità, molto difficile a ritrovarsi nell' Opere di teatro, sono stati un titolo al presente Traduttore di trasportarla con tutta la maggior libertà in versi sciolti Toscani, per renderla così a portata di comparire nel nostro teatro, come lo fu al Sig.* Des

Tou-

Touches, *per tradurla dall' Inglese nella prosa Francese, come ei dice, per farla ben ricevere dalla sua nazione al sommo delicata, e finora intollerante di tutto ciò, che se le presenta in aria di straniero. S' egli l' ha potuto fare in grazia del suo teatro, non potrà ragionevolmente ascriversi a delitto, ch' ora siasi alterata una copia per servire al nostro. Tanto più poi perchè non vi è nulla di più antico dell' uso di far passare le opere comiche da una lingua in un altra. Tutti quelli, che anno senso in questo genere di letteratura, sanno ch' in tutte l' opere del Teatro Greco vi s' incontrano gl' istessi soggetti, e gl' istessi caratteri.*

*I Comici Latini, non anno fatto, che tradurre le Commedie Greche con libertà d' autore. Terenzio le ha prese da Menandro, Difilo, ed Apollodoro. Plauto nomina ne' suoi prologhi Demofilo, Filemone, ed Aristarco. La perdita di questi originali toglie a noi il piacere d' esaminare come l' abbiano eseguito. Ma da' frammenti, che sono stati raccolti, e dalle note degli Scoliasti, fatte per spiegarle nella decadenza delle lettere, e da quello ch' abbiamo da' Comici istessi, è manifesto, che non solo v' anno inserito i detti, che comprendono qualche insigne massima di Morale, ma anco i caratteri, e l' intiere scene, fino a renderle mere traduzioni. E' poi tanto lontano, che s' immaginassero di farlo furtivamente, ch' anzi, come può osservarsi nei prologhi di Terenzio, se ne fanno una pompa di avvertirne gli spettatori. E perchè dal Poeta suo oppositore se li rilevava contro*

 quest'

*quest' istesso per un difetto, Egli per tutta sua difesa risponde d' averle fatte diventar sue con la libera traduzione; che coloro, li quali dicevano deturparsi così le Favole, mostravano, affettando d' intendere, di non intender nulla; che nell' accusarlo accusavano Nevio, Plauto, Ennio, da' quali s' era fatto l' istesso; in somma rinfaccia loro francamente di essere più vano d' emulare la negligenza di questi, che l' oscura esattezza degl' altri.*

*Questo sentimento è molto conforme alla ragione critica, perchè senz' entrare nell' antica inutil questione, se l' interpetre debba essere sì scrupolosamente esatto nel trasportare i sensi d' un autore per farlo con l' istesse parole, è certo, che questo non può aver luogo nella Commedia, incapace di dilettare, e molto meno d' instruire, se non supponga esattamente il costume del paese, e se non sia a portata d'essere intesa dal Popolo. Se per far ciò è necessario di farvi delle mutazioni, è manifesto, che sarebbe il massimo degl' errori quello di non farle per la gloria vana d' essere un fedel traduttore. Terenzio nel prologo del suo Eunuco rimprovera al Poeta Lavinio d' aver rese le belle Commedie Greche cattive Latine, solo col tradurle troppo esattamente.*

Qui bene vertendo, & easdem describendo male ex
Graecis bonis Latinas fecit non bonas.

*Con questo principio, si è creduto dal Traduttore di poter far uso di tutta la libertà,*

per

*per trasportare i personaggi dell' Originale in quelli, che li corrispondono egualmente, e per torre ciò che non può gustarsi nel nostro Paese in un tempo diverso da quello in cui fu scritto dal suo Autore, e per aggiungere ancora tutto quello, che poteva rendere i caratteri più vivi, e più significanti. Per questa ragione alla Persona dell' Intendente si è sostituito il Maestro di Casa. Alla Governante, la Donna di mezzo; A i nomi de' personaggi, quelli, che tra noi sono propri a questo genere di persone, e usati su le nostre Scene per simili caratteri.*

*E in questo pure si sono seguitati i precetti dell' Arte stabiliti da minuti Grammatici, da' quali si vuole, ch' i nomi istessi de' personaggi debbano dare un idea del loro carattere: Osservazione, che quantunque di poca conseguenza, e ch' abbia dato luogo a molti insulsissimi giuochi di parole, spiega però l' uso costantemente osservato da'Comici di servirsi sempre degl' istessi nomi, li quali sono per quest' istesso passati tra' Latini; Costume che si è anco adottato dagl' Istrioni, che ne i diversi soggetti, che mettono in scena, fanno sempre sostenere alle maschere gl' istessi caratteri, appunto come se fossero l' istesse persone.*

*Si è poi prescelto di tradurla più tosto in versi sciolti, ch' in prosa, non solo per seguitare l' opinione de'più dotti, che ha a suo favore l'autorità di tutta l' antica Commedia, e una gran parte della moderna, la più illustre; ma anco perchè veramente la poesia è la più adattata per dipingere al vivo*

gl'

*gl' affetti, e le passioni umane; e perchè non è possibile altrimenti di sostenere uno stile ne' suoi veri confini, sicchè o non cada nel basso e plebeo; o per fuggir questo vizio, non dia nel contrario di essere troppo turgido e da Romanzo; e finalmante perchè non è possibile di ben recitarle altrimenti. Ciò che molto più deve aver luogo nella nostra lingua, di cui è proprio carattere il lusso delle parole, e de' periodi, più adattati per l' eloquenza Asiatica, che per la precisa, propria della semplicità del Dialogo, che solo conviene alla Commedia.*

*A questo uso della Prosa, che si è fatto nel Teatro Italiano si dee principalmente la difficoltà di ritrovare tra noi de' buoni Comici. Per sostenere i periodi è inevitabile una certa enfasi, che per necessità degenera nella declamazione, di cui non vi è nulla, che più offenda ed annoi. La Poesia all' incontro, di sua natura sublime, non ha bisogno del periodo per distinguersi dalla frase familiare; l' immagini spesse e varie, delle quali dev' esser ripiena, per se stesse ci richiamano; L' occulta armonia, che nasce dalla legge del metro, diletta e insensibilmente impegna all' attenzione: Onde è manifesto, che dev' esser più facile il recitare in versi, ch' in prosa, perchè il suono del metro, e la forza della poesia per se medesimi sono equivalenti all' arte necessaria per sostenere il periodo della prosa, e per interessare l' Udienza.*

*Ciò molto più è vero nel nostro verso sciolto, che libero dalla rima, l' unica marca*

*della*

*della Poesia conosciuta da coloro, che non ne anno la vera idea, non li resta per distinguersi dalla prosa, ch' un certo suono armonioso e regolare, ed il sublime dell' immagini e dell' espressioni, che sono il vero carattere della bella poesia.*

*Chiunque non sia persuaso di ciò, per disingannarsi non deve far altro, che scrivere un numero di versi sciolti come se fossero prosa, e farli recitare ad uno di quei pretesi Comici, che si spaventano al solo nome di verso, e resterà convinto, la difficoltà di costoro non avér altro fondamento, che la prevenzione, perchè nè questo nè gli uditori s' avvedranno, che sia poesia.*

*Per ottenere più facilmente d' introdurre sul nostro teatro il recitare in versi, si è avvertito di romperli e di legarli l' uno nell' altro per torre l' unisono; e per renderli più simili alla prosa si è anco creduto a proposito d' usare qualche libertà nel metro istesso, autorizzata però da alcuni de' nostri Poeti, che più degli altri anno saputo osare felicemente di far servire le parole alle cose; e questo su l' esempio de' Comici antichi, i quali non ostante, che la legge de' versi Latini sia assai più rigorosa della nostra, pure, come si è osservato da i più solenni Grammatici, riferiti da Prisciano, per rendere il dialogo più sciolto, e più simile al naturale, piuttosto per arte, che per imperizia anno prescelto d' alterare le rigorose leggi del metro.*

*Chiunque creda d' impiegar bene il suo tempo a leggere, o a sentir rappresentare questa Commedia*

*dia, sia prima persuaso, che l' unico scopo dell' Autore è stato quello di torsi innocentemente la noia d' alcuni momenti d' ozio, che talora li rendono meno gioconda la vita. Ella forse avrà un egual merito appresso coloro, che sieno nelle medesime circostanze. Ma se tra questi vi sia chi voglia più tosto procurarsi l' istesso effetto col far da censore, sappia, ch' il vederlo occupato per sì poco li sarà un motivo di ridere, e ch' egli è ben contento di lasciare a chiunque abbia senno la libertà d' esser giudice*

Laudi ne an vitio duci factum id oporteat.

# PERSONAGGI.

IL BARONE DELL' ARCO creduto morto in una azione in Fiandra.

LA BARONESSA, Moglie del Barone.

IL MARCHESE DELLA CORTE, Amante della Baronessa.

LEANDRO, altro Amante della Baronessa, che si finge l'Ombra del Barone.

NANNA, Donna di Mezzo della Baronessa.

DON FIDENZIO, Maestro di Casa del Barone.

GIANNI Credenziere.

PIERO Cocchiere.

COLA Giardiniere.

*La Scena si suppone nell'Anticamera della Baronessa.*

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

*Gianni, Piero, Cola.*

*Tutti a tavola nell'Anticamera della Baronessa.*

*Gian.* ORsù, viviamo Amici, or che a spassarsi
E' la Padrona. Il Ciel, ch' oltre l' usato
Oggi ride di luce, a noi predice,
Ch'ella non tornerà che molto tardi.
Nanna, la nostra Governante, anch' essa
E' dalla sua Comare; ancor tornato
Non è dalla Città quel vecchio inquieto
Del Maestro di Casa; in quest' albergo
Non v' à che l'Ombra, e noi. *Col.* Adagio un poco!
Non so quel ch' io mi dica; ma di grazia
Sentimi, Gianni mio, non saria meglio
Piuttosto che star qui, dove si è esposti
A ognun ch' arriva, andarsene in cantina
In libertà; ch' il vin mi dà alla testa,
Se il ber mi s' interrompe.
*Gianni bevendo.*
Oh zitto! e bevi,
Che questo è il luogo dove l' Ombra suole
Battere il suo tamburo; io voglio or ora
Bere alla sua salute; e così penso

D' obbligarla, perchè mi lasci in pace
Nel mio quartier. *Pie.* Tu parli ben per Di...coli!
Affè tu hai gran giudizio; affè ch' a questo
Pensato io non ci avrei; lo credo al certo
Il segreto miglior di farla amica.
Così vo' far anch' io; alò compagni,
Dell' Ombra alla salute ora si beva.

*Si rizzano tutti in piede, e si levano il cappello di testa, in aria di bere alla salute d' una Persona di distinzione.*

*Gianni col bicchiere alla mano.*

Larva, ch' errando in queste istesse soglie,
Vedesti già nel Ciel quindici volte
Spiegar l' ali alla notte; e ch' hai piacere
Far morir di paura, or ti scongiuro
Con i compagni miei, ci lascia in pace
Mangiar, bere, e dormir; sul nostro onore
Ti promettiam d' inebriarci insieme
In tutti i dì, pregandoti l' eterna
Quiete, e bevendo alla salute tua.

*Tutti tre insieme.*

Riposa in pace; il dì ti splenda eterno!
*Pie.* Tutto va bene. Io son Cocchiere, e tutti
I pari miei disfido a amar più il vino;
Ma non ho cuor di bere alla salute
Di Belzebub, e veggo ch' alla fine
Licenza chiederò; sempre ho servito
Gente d' onor, nè voglio correr rischio
Di perder la mia fama, per servire
In una casa, ch' è tristo ricetto
Di spiriti folletti; *Gian.* Affè ch' io penso
Appunto come te; potrei piuttosto

Far

Far l' Oste qui in paese, ed arricchire
Ad alloggiare i Forestier, ch' a stuoli
Qui vengon per sentir l' Ombra. *Col.* E se voi
Partite, i' ve lo dico, i' vengo anch' io.
La figlia sposerò di Pippo Grasso,
Che ha de' terreni in dote: è ver, non posso
Dolermi di Madama, che per certo
E' la miglior padrona, che sia al Mondo;
Ma Nanna ognor la guasta. *Gian.* Alò si beva
Pur non ostante alla salute sua.

*dopo aver bevuto.*

Oh, la gran pena ch'è d'aver la cura
Del vin, dove si sente! In questa notte
L' Ombra ha fatto tal strepito, ch' io temo,
Ch' ei girato mi sia.

*Piero empiendo il bicchiere.*

E ben per questo
Il tempo non si perda; alò beviamo.
Il Diavol ha tanto danzato in questa
Notte sul tetto, ch'io credea sentirmi
Cadere a ogni momento sulla testa
Tutta la Scuderia! Lo crederesti?
Io mi vergogno a dirlo, il cuor mi cadde
Sì, che non seppi osar di gir pel fieno,
Se meco non venia la Cuciniera.

*Col.* Vero è, com' egli è ver, ch' io qui son vivo;
L' ho sentito aggrapparsi come un gatto
Intorno al letto; Pier, come può stare,
S' io tutte chiuse avea finestre, e porte?

*Pie.* Oh si; tu dici assai! L' Ombra sen ride,
Che trapela dal buco della chiave!
Oh povera Padrona! Ella ha ragione

Di tremar, s'egli è ver ciò che si dice;
Che l'Ombra sia lo spirto del Marito,
Che fu ammazzato in un'Azione in Fiandra!

*Gian.* E' senza dubbio; ch'egli della guerra
Fu sempre folle, e da fanciullo ancora
Assordiva la Casa col tamburo.

*Col.* Ma dove mi confondo è, che sul Campo
Non si sia mai trovato il corpo suo.

*Gian.* Che Gocciolone! E come mai trovarlo,
Se qui s'aggira? Credi tu ch'ei possa
Battere il suo tambur, com'ei lo batte
Tutte le notti, senza braccia, e mani?

*Pie.* Gianni ha ragion; qui comparisce il nostro
Padrone in corpo, e in anima. I'direi,
Che lo vedessi iersera entro il fenile
Saltellar sopra il fieno. *Col.* In che figura?

*Pie.* Pareva un Caval bianco. *Gian.* Un Caval bianco!
Senz'altro era il Padron. *Pie.* Vorrei più tosto,
Che vivere così, morire;

*beve.*

Io temo
Fin l'ombra di me stesso! Io, ch'in un tempo
Avea un cuor di Lione, a queste sere
Uscendo dalla stalla urtai in un trave,
E caddi; ch'il Demonio ora mi strozzi,
Se non credetti d'inciampar nell'Ombra.

*Gian.* Ch'è facil, come è facil d'inciampare
In una pulce! Pier, sai tu ch'un giorno
Imparai dal Maestro del Comune,
Un uom, che la sà lunga, esser le larve
Sottili e snelle sì, che mille insieme
Ponno ballar sin s'una punta d'ago

La

La Frullana? *Col.* Ma ſia quel che ſi vuole;
Qui riſolver biſogna: e in coſcienza
Dee cercar la Padrona un ch' abbia forza
Di confinar gli ſpirti; ho inteſo dire,
Ch' un ve n' ha nel Caſtello, ha qualche giorno,
Che con poche parole in un iſtante
Li condanna a tornar nel triſto Averno.
Ma .... ſta .... ch' or mi ſovvien, chi ſa che Nanna,
Che brontola sì ben, non vi rieſca
Meglio che lui? Io giuocherei, che s' ella
Lo comincia a inquietar, lo mette in fuga.
*Pie.* Bene alla fè! Ma ſe una volta ſola
Seco riotta, farà più fracaſſo,
Ch' il ſuo tamburo iſteſſo! *Gian.* Orsù, badate;
Meglio forſe ſaria, che Don Fidenzio
Le parlaſſe Latin. *Col.* Si, s' egli aveſſe
Il coraggio di farlo! Oh s' io ſapeſſi
Quel ch' egli ſa, vorrei ben chiaro a queſta
Larva parlare un dì! Ma ella d' un uomo
Si burlerebbe, come me, ch' ignora
Fin l' Alfabeto. *Gian.* Affè tu ciarli aſſai,
Cola, ſe tu quanto Aleſſandro Magno
Il Latino parlaſſi, in faccia l' Ombra
Guardar non oſereſti; e ſe l' ardiſſi,
Ella sdegnata, di tua pelle iſteſſa
Soppannerebbe il ſuo tamburo.

*Si ſente un piccolo rumore d' un uſcio che s' apre.*

Zitti!
Sta! Che rumore è queſto? Ah ch' Ella appare!

*Piero ſpaventato ſi getta ſotto la tavola.*

Ah, che viene il Demonio!

## SCENA SECONDA.

*Nanna entra correndo in scena.*

*Col.* E' poco meglio!
*Nan.* O Bene, o ben! Che fate qui briachi?
Non siete sazi di ber giorno e notte,
Ch'anco ardite venire a inebriarvi
Fin nelle stanze istesse di Madama?
*Gian.* Alla vostra salute, o bella Nanna.
*Col.* Presto; qua un gotto.
*Piero esce di sotto la tavola.*
Ed a me pure un altro.
*Nan.* Che insolenza! Che vita! Oh che disordine!
Canaglia! E' questo il tempo? Or che son giunti
Tanti Signori a questa casa? Or via
Signor Gianni, la prego, faccia grazia
Di preparar la mensa; e'l Signor Piero
Dia la biada a' Cavalli. Oh che gran flemma!
Cola, tu ancor siei qui? Va al tuo Giardino!
*Col.* Piano, Signora mia, ne son partito
Perchè Madama v'era a passeggiare
Col suo Marchese della Corte. Affè,
Che stordito non sono! Essi han lodato,
Per grazia loro, il mio giardin. Ma sonmi
Anco accorto però, ch'assai più bello
Sarìa comparso, s'io di lì partiva.
Ma da che s'era insieme, abbiam voluto
Tentar se a caso un bicchierin di vino
Ci dava il cuor per cacciar via la larva;
E poi,

E poi, Signora Nanna, io dir vi debbo,
Che chieder vo' licenza: ho ſempre inteſo
Di ſervire un padron di carne, e d' oſſa:
Ora ch' è morto, ei più non ha biſogno
Dell' opra mia. *Gian.* Per dir quel che ne ſento;
Che ſempre ho il cuor ſu i labbri; egli ha gran torto
Di ſpaventar la ſua Vedova, e quei
Che l' han ſervito bene; o vè che mancia,
Che s' uſa a' noſtri dì! *Col.* Corpo.... di quello,
Che non vo' dir, ſo che vantar mi poſſo
D' averlo ben ſervito al par d' ogn' altro
Finchè viſſuto egli ha; ma eſſer non voglio
Giardinier d' un Fantaſma; o s' ei mi vuole,
Il ſalario mi creſca. *Nan.* Ah che poltroni!
Queſti ſon quei, che con i lor racconti
Infaman queſta Terra; e ſon cagione,
Che la gente vi corre. Oh gran birbanti!
Dal vino oppreſſi, ſognano i fantaſmi,
E faſſi lor viltà quaſi ragione
Agl' altri di temer!

*Cola ſi volta agl' altri.*

Badate a me;
Dice che noi temiam: ch' i' caſchi morto,
S' io ſo che ſia paura! Un' altra volta *a Nanna.*
Penſate a quel che dite; *Nan.* Oh ch' animale!
Come fa il bravo, or ch' è briaco affatto.
*Col.* Io temere un tamburo! Or venga, e provi
Queſta fede di cane. Io qui lo sfido,

*Nanna ride ah ah ah*

E chi è per lui ancor; lo ſtimo appunto
Quanto un tamburo da Befana. *Gian.* Cola,
Deh per amor del Ciel non beſtemmiare!

Più rispetto per l'Ombra, e pel Tamburo.
*Pie.* Cola, tu hai il torto, e per tua colpa forse
L'ira del Ciel ci colpirà!

*Nanna a parte.*

Va bene.

Questi briachi già son persuasi
Più ancor di quel, ch'io desiar potea,
Ch' una Larva apparisce.

*Cola empie il bicchiere.*

Affè.... d'un Turco.

Io mi rido dell'Ombre; e con quest'arme

*prende in mano un bicchier pieno di vino.*

Non temerei neppur tutto l'inferno!
*Pie.* Ah messer Cola mio, tu ti rovini!
Non si scherza co'morti. *Col.* Ed io vi dico,
Che se il Demonio istesso or qui venisse
Con gli occhi suoi di bragia, a gola aperta
Per ingoiarmi ancor, sotto i vostri occhi
Con un nerbo vorrei darli il buon prò;
Calpestarlo co' piè, sputarli in viso,
Legarlo per le corn....

*Batte il tamburo.*

*Cola getta in terra il bicchiere.*

Ahimè son morto!

Ahimè! Misericordia! Ombra illustrissima,
Tutto ho detto per gioco!

*Corrono intorno la tavola spaventati.*

*Gian.* Ove salvarci?

*Pie.* Nascondiamci in cantina.

*Fuggono tutti tre.*

SCE-

## SCENA TERZA.

*Nanna che ride.*

ELla va bene
Fin qui. Spariti son; posso arrischiare
Una conversazion col mio Folletto.
Ma pria serriam le porte. Olà, Leandro,
Leandro, *Batte il tamburo.*
Son tutti i nimici in fuga!
Ho da parlarvi. Uscite.

## SCENA QUARTA.

*Leandro e Nanna.*

*Lean.* O Cara Nanna,
Mi son ben divertito nel sentire
Parte delle sciocchezze di costoro!
Quant' hai condotto ben tutto l'intrigo!
Io ti vorre' abbracciar per ringraziarti,
Ma mi toglie il piacer questo tamburo.
*Nan.* O ve', ch' Ombra gagliarda! In fede mia
Più che vi guardo, e più convinta sono
Che somigliate il fu Baron, sì bene
Come se foste nato a un parto istesso.
*Lean.* Se suo fratel non son, li son cugino.
E poi queste sue spoglie, che mi desti,
Crescon la prevenzione; a caso in fronte

Ho

Ho questa cicatrice come lui.
*Nan.* Che par copiata appunto col pennello.
*Lean.* Ma concludiam, tutto va ben, se pure
Sperar si può; sul cuor della Padrona
Poss' io contare? O condannato sono
A star sempre così? *Nan.* Mi dite prima,
Finor che concludeste a far la corte?
Madama vi ha sofferto infin ch' ignoto
Il vostro amor le fu ;ma dal momento
Che le svelaste il cuore, ella sdegnosa
Si fè un punto d'onor di rifiutarvi;
Ed or sua vanità pasce in pensando,
Ch' il suo rifiuto v'obbligò a partire;
Che lungi a lei d'amor languite. *Lean.* E' vero,
L'amai alla follia. Il suo disprezzo
Spronommi alla partenza; io non lo niego,
Già partito sarei, se l'improvviso
Arrivo di quel Vano, che le chiavi
Tien del suo cuor, com'ultimo venuto,
Non mi spargeva in petto il rio veleno
Di gelosia, ch' in spirto di vendetta
Tosto cangiò il mio amor. Sempre beato
Dirommi, s'anco a prezzo d'un eterno
Rossor, che mi sovrasta in questo giorno
Nel fingermi una larva, io giunga a darli
Da queste mura un vergognoso esiglio.
*Nan.* Voi vacillate già? Ed a che giova
La voglia di pentirsi a mezz'il fatto?
Col vostro inutil titubare, il rischio
Ognor fate più grande. E che direte
Dunque di me, ch'oggi m'abbasso al segno,
Per una bagattella, per un nulla,

Per

Per la promessa di trecento doppie,
Fin di tradir la mia Padrona istessa?
*Lean.* A ogni momento mel rammenti! *Nan.* In vero
Io mi vergogno; e quanto più vi penso,
Più sento nell' interno la coscienza,
Che mi rimorde. I' dico; per sì poco
Dunque mi presto a simil trufferia?
*Lean.* Non è poi tanto poco! *Nan.* In qualche punto
Lo scrupolo mi scanna; almen calmarlo
Potreste, s' oltre alle trecento doppie
Voi mi deste di più cento zecchini:
*Lean.* Non ti dare agli scrupoli, di grazia!
*Nan.* Che il prezzo del fallir la colpa istessa
Rende talor men brutta; *Lean.* Ed a che giova
La voglia di pentirsi a mezz' il fatto?
*Nan.* Perchè soffrir non posso i miei rimorsi.
*Lean.* Sei molto delicata! *Nan.* Ed io non voglio
Avvilirmi così, se non mi date
Almeno almeno venti doppie a conto.
*Lean:* Prendile, alfin ti quieta! E dì s' è in calma
La tua coscienza. *Nan.* Ora incomincia alquanto
A riposar. *Lean.* Grazie agli eterni Dei!
*Nan.* Sentitemi, Signor, non per vantarmi,
Ma tutti sfido i miei nimici a dire,
Se ponno, ch' io abbia servito alcuno,
Che comprato non m' abbia a caro prezzo!
*Lean.* Tel credo già, più non giurar; ma dimmi
La Baronessa è persuasa ancora,
Ch' io l' ombra sia di suo marito? *Nan.* Almeno
Posso giurar, che studio a ogni momento
D' accrescerle il timore; ognor le dico,
Questa è lingua del Cielo; e ch' aspettare
Per

Per intendere alfin, ch'egli non vuole
Le vostre nozze col Marchese? *Lean.* Brava!
Raddoppia l'arti tue, io te ne priego,
Per tormi a questa noia, che son lasso
Di far più questa scena; e mi vergogno
Di correr questa Casa, come s'io
Fossi una vera larva, e troppo io rischio.

*Nan.* E che rischiate voi? Ancor ch'osasse
Qualche persona di seguirvi, avete
Pronto lo scampo in quest'asilo, ignoto
Ad ogn' altro mortale; e che scopersi
Io stessa a caso, per cercare un luogo
Atto a nasconder certe vecchie ciarpe,
Uscite già d'usanza, e ch'io volea
Rapire agli occhi de' curiosi. Al certo
Ch' in un tempo fu questi un nascondiglio
Per seppellirvi del denaro; e a voi
Farò la confidenza; vi trovai
Certe antiche monete, che ben tosto
Volli in altre comuni barattare.

*Lean.* Benchè sicuro sia questo ritiro,
Pur mill'anni mi par di saltar fuori:
Come farò, tosto che questo insulso
Cortigiano, di cui già son geloso,
Avrò costretto a vergognosa fuga.
Perchè già parmi, con tutto il coraggio
Che tanto vanta, di vederlo esangue
Cader dallo spavento, se mi veggia
Scappar dalla muraglia con le spoglie
Del fu Baron; di notte, e col tamburo.

*Nan.* Vo a preparar la scena. Ma! chi picchia?
Presto, presto rientrate nella tana.

SCE-

## SCENA QUINTA.

*La Baronessa e Nanna.*

*Nan.* OH, siete voi? Di grazia non scherzate!
Il cuor mi batte, ed ho temuto a un tratto
Morir dalla paura; e mi parea
Veder l'Ombra già entrar col suo tamburo.
*Bar.* Io vengo appunto dal giardino, dove
Ho ragionato a lungo col Marchese,
Ch' in sostanza ha preteso di provarmi
Esser l'ombra, e'l tamburo un'impostura.
*Nan.* Quant'è impudente! Ma chi sa, che forse
Ei non si penta un dì d'averlo detto?
Ridersi degli spirti? Il fin si lodi!
Per me credo, ch'ei sol turbi il riposo
All'anima del fu vostro Marito.
*Bar.* Ma perchè ciò? *Nan.* Nò nò, non vo' dir altro;
*Bar.* Dillo, se vuoi, non mi tener sospesa.
*Nan.* Colle visite sue! Eccola detta;
Col volervi in Consorte! *Bar.* Io non lo credo;
Ma pure un non so che dentro il mio cuore
Sento spuntar, ch'il mio coraggio assale,
E temer fammi quel, ch'avrei in un tempo
Certo deriso in altri. *Nan.* Più non parlo,
E non so altro; ma negar non puossi,
Che da quel dì, che messe il piede in casa
Questo Marchese, abbiam la zinfonia
Del malviaggio tamburo, che ci turba
Tutti i riposi, e che ci fa i capelli
Rizzar dalla paura a ogni momento.

Vi

Vi amò Leandro, e sospirovvi in sposa;
Ma il ver bisogna dir, non si sentiva
Neppur un topo allor, non ch' il tamburo.
*Bar.* Già si torna a Leandro, e già tu credi,
Che accorta non mi sia di quel che pensi?
*Nan.* Penso così, perchè così conviene
All' interesse vostro, e già le nozze
Avreste fatte, se il consiglio mio
Seguito aveste; e che manca a Leandro?
Egli sciocco non è, non è imprudente,
E non presume di se stesso, come
Questo vostro Narciso; unisce insieme
Mente senile, e brio di giovinezza;
E' pien d' onore, e di buon senso; e v' ama,
Il povero ragazzo, alla follia!
Pianger m' ha fatto per pietà, narrando
Il suo tenero amore, e quel che soffra
Nel vedersi da voi schernito a torto!
Sopra l' anima mia! Empiva il Cielo
D' amorosi sospiri, il tristo suono
Inteso si saria, vo' dir da un sordo,
Lungi ancor mille passi. Infin vorrei
Esser io sì sicura di trovare
Trecento doppie, come son, che voi
Fareste bene a maritarvi seco.
*Bar.* Per dirti il vero, io non l' odiava allora
Che mi parve ritroso, anzi il cuor mio
Tosto vano si fè di farlo amante;
Ma l' istessa conquista oggetto vile
Lo rese agli occhi miei, ed il disprezzo
Ben presto in odio trasformossi. *Nan.* E pure
Fè l' istesso il Marchese. *Bar.* E' ver, nol niego;
Ma

Ma che vuoi far? Quell'aria sua sprezzante,
Quella dolce follìa, che lo trasporta,
M' invola a mia virtude. Ogni suo sguardo,
Ogni sorriso, il sen tosto m' inonda
D' un ignoto gioir. Ciò, ch' ora aborro,
Si cangia in merto; a mia difesa fingo
Al mio cuor di brillar nelle gran Corti,
Dov' è viltà ciò che s' ammira altrove. —
E meco stessa al par di Giuno altera
Godo s'altri per ciò mi mostra a dito.
Così nell'alma egual piacer m' accendo
Co' suoi disprezzi, e con le sue lusinghe.
E s' ora a nuovo fuoco arder dovessi,
Io tel confesso; arder vorrei per lui.

*Nan.* Si si, questa è la moda; altere e ingiuste
Siamo con quei, che ci ama; e lusinghiere,
E talor vili ancor con chi c' inganna.
Ma io sono all' antica, e non son Dama.
Credo che merti amor chi per passione
Ama teneramente, e dà l'arbitrio
A me del cuor; Quei che sospira sempre
Meco di vivere, e morir; che forse
Tale è il Marchese? *Bar.* Ecco Leandro in scena.

*Nan.* Non lo nomino, no; ma perchè mai
Così sospesa? *Bar.* Penso che se fossi
La sua Consorte, i suoi difetti forse
Vincer saprei. *Nan.* Oh si; voi dite poco!
Fidatevi di me, correte rischio
Ch' ei diventi peggiore. *Bar.* E perchè questo?

*Nan.* Perchè una volta ch' egli sia marito,
Avrà la vanitade, o l' interesse
Di mostrarsi Padron, se non Tiranno;

E se

E se non vi risparmia or ch'egli studia
Fingersi amante . . . . basta, non dic'altro.
*Bar.* Il veggio anch'io; è troppo sciolto; ed ama
Troppo la libertà. *Nan.* Dite piu tosto,
Ch'è villano, e impudente! *Bar.* Ardisci dunque
Così chiamare un cuor sincero e franco?
Quel che sol biasmo in lui, che più mi spiace,
E' quella vanità di comparire
Spirito forte. *Nan.* Si, spirito forte?
Un che non crede all'ombre, e se ne vanta,
E' un empio, ed un dannato! *Bar.* Ei parla molto;
E spesso, pel piacer d'esser brillante.
*Nan.* Dite piu tosto d'esser folle e insulso.
*Bar.* Donisi tutto questo all'età sua.
Cento volte m'ha detto il fu mio sposo,
Che nel gran Mondo, ov'egli era educato,
Quegli ha più spirto, e più degli altri è caro,
Che sa occuparsi in ozio; e che di tutto
Osa parlar senza pensar; ch'ha l'arte
Di far rider gli stolti; e forzar gli altri,
Che non lo sono, a fingersi ridenti;
Senza curar, se costi il suo piacere
Un sagrifizio de' più cari amici,
Se comprar non si possa ad altro prezzo
Un momento di riso; onde si soffra
Ciò nel Marchese, sempre che lo faccia
Con tutt'altri, che meco;

*Nanna che ride ah ah*

Oh si, che al certo
Ei vi rispiarma! E' un petulante, ch'osa
Di contradirvi fino in faccia! *Bar.* Forse
Per non tediarmi, che nulla m'annoia,

Quan-

Quanto un che affetti compiacermi sempre;
Che piange, e ride meco; e ne' miei occhi
Legge il *sì*, come il *nò*. *Nan.* Si si, v'ho inteso;
Voi rilevate i suoi difetti istessi
Sol per scusarli; e sarà ver, che possa
Imporvi un uom sì vano? *Bar.* E che vuoi fare?
Credo, che l'odj a torto. *Nan.* Ed io, che voi
L'amiate per capriccio. *Bar.* Ei vien, t'acquieta.

## SCENA SESTA.

*La Baronessa, il Marchese, Nanna.*

*Mar.* CHe fai mia cara vedovuccia? Oh quanto
Era impaziente di vederti! *Nan.* Ch'aria!
Che fai? Che confidenza! *Bar.* Eh, via, via,
Non vi si bada; è un'aria di franchezza,
Che s'acquista alle Corti. *Mar.* Non so dirti
Quanto mai lieto abbia passato il tempo
Da quel momento, che da te partii.
*Nan.* Quant'è obbligante mai! Mi dica, e questa
Pur' è lingua di Corte? *Mar.* Or sai, mia cara,
Ch' al fin questa tua gente m'ha sviato
Il Cameriere? Egli che già era vano
Farmi la scimmia, e ridersi di tutto
Quel che non è materia, ora si crede
D'urtar nell' ombre ad ogni passo, e trema
Al nome sol di spiriti, e fantasmi.
Così son gl' imbecilli, sempre nati
Per servir d'istrumento all' impostura!
Peggio per loro; a me sol spiace, ch'ora
Questo briccon non s'ardirà neppure

Portar di notte i miei biglietti. *Bar.* Al certo
Questo colpo è fatal per molte belle,
Che sospiran per voi! *Nan.* Ma già a quest'ora,
Signor, direte un sogno, un' impostura
Questo tamburo, ch'empie di spavento
Tutta la Casa, e che Madama istessa
Ha sentito da se tutte le notti?
*Il Marchese ride ah ah ah.*
*Nan.* Col vostro sghignazzar voi non farete
Che non sia quello ch' è; quel che noi tutti
Con queste orecchie abbiam sentito.
*Il Marchese ride più forte ah ah ah.*
*Nanna a parte* Oh ch' io
Darei pur volentier quattro boccate
Su quel suo grugno derisore!
*Si volta alla Baronessa*
E questo
E' rispetto per voi? *Bar.* Già riderete,
Se vi dirò ch' in quest' istessa notte
M'ha svegliato il tambur! *Mar.* Sogni! Chimere!
Forza di prevenzion! *Bar.* Ch'una mia donna,
Ch' in camera mi dorme, l'ha sentito
Appunto come me! *Mar.* Vapori al capo!
Effetti d' utero! Eh via, l'ozio, la noia
Di dormir sola, la vigilia, e il freddo
Orror notturno t' ha scemato il moto
Del cuore, e nel cervel t' ha risvegliate
L' immagini triste, impresse nel giorno
Dal continuo timore degli stolti.
Possa morir qui ora, se il tamburo
Si sente fuor di te! Effetti isterici!
Credilo a me, ch' ho un recipe sicuro

Di

Di guarirli, ſe vuoi. *Nan.* Che bel Dottore
Co' ſuoi effetti iſterici! Ho ſentito
Il tamburo sì ben, com' ora ſento
Le voſtre ciarle. Dunque avrò io pure
Gli effetti iſterici, eh? *Mar.* E chi lo niega?
Le fanciulle d'età più ancor dell'altre
Sonvi ſoggette. *Nan.* Se mai ſon fanciulla,
Lo ſon per mio capriccio: m' intendete?
Badate a' fatti voſtri! A ogni momento
Potrei trovar Marito, ſe 'l voleſſi.

*Mar.* Lo credo, e lo ſia pur, ma non per queſto
L'eterne leggi cangerà Natura,
Ne può ſu i ſenſi noſtri agir, ch' il corpo.
Sogni d' infermi ſon l' Ombre, e i fantaſmi;
O favole inventate da' più ſcaltri,
Per dare un peſo all' impoſtura iſteſſa:
Ne più ſi temon, che dagl' imbecilli.

*Bar.* Già già m' avveggio, che ſi va a cadere
Ne' ſoliti deliri; ed ho preſente
Quello che mi diceſte nel giardino.
Così penſar non voglio, e ſon ſicura,
Che penſo co' più ſavi; or vi conſiglio,
Signor Marcheſe, a ſeguitar l' eſempio
Di queſti, e di fuggir certo ſapere,
Ch' oltre a tirarvi in triſte conſeguenze,
Vi fa oggetto di riſo, e di pietade.

*Mar.* Come? Parlate voi da ſenno meco?
Voi ſiete troppo ſaggia per non farlo.
Oh che gran ſerietà! *Bar.* Su queſti punti
Mai non oſo ſcherzare, e vo' ſupporre,
Che tutto detto abbiate per far pompa
Del voſtro brio; vo' perdonarvi ancora

Un sì picciol trionfo, a condizione
Che voi cangiate frase; ma di grazia
Ditemi dove avete apprese mai
Sì stravaganti idee? *Mar.* vi sembran tali,
Perchè educata in piccolo paese,
Dove nulla si fa di quel, ch'è moda.
Ma se voi conosceste i belli spirti,
Che fanno quel, che l' uom di Corte chiama
Il bel Mondo, sì debol non sareste.
*Bar.* Già non dite sciocchezza, ch' a difesa
Non citiate per voi tosto il bel Mondo.
Ma ciò nulla m'impone, e son convinta,
Esservi certe leggi al Mondo tutto
Comuni, ch'hanno una sorgente istessa,
Che nasce, e torna a riposarsi in Giove.
*Il Marchese ride ah ah ah.*
Bene! Questa Filosofia è da Poeti,
Ch'anno bisogno, per dar vita a' sogni,
Di forze ignote;
*Ride di nuovo ah ah ah.*
*Bar.* Ma voi, che ridete,
Faceste già li studj, onde possiate,
Senz'esser temerario, all'improvviso
Decider ciò, ch'inutilmente oggetto
Di meditare è stato a' primi Ingegni?
*Mar.* Chi? Io studiare? Un del mio rango? Ah veggio
Che siete di Provincia! Non son nato
Tanto infelice, grazie agli Avi miei,
Per perder così male il tempo, e l'opra!
Anzi ho la Corte di quei, che la fame
Forza a studiar per me; talor per scherzo,
Più per fuggir la noia di star solo,

Io mi abbasso a sentirli; e so ch' in oggi
Più questione non v' ha tra' belli spiriti.
Già si conviene, ch' erano gli antichi
Gran buona gente assai; che si bevea
Tutto senz' altro esame; e ch' i moderni
Appena credon quel che si dimostra.
Tutto in oggi, sia Fisico, ò Morale,
Abbiam ridotto al solo Meccanismo.
Sciolti da' pregiudizj, non si è schiavi
Più dell' autorità. Ecco spiegato
In due parole sole i due sistemi,
Il presente, e l' antico. *Bar.* Ma torniamo
Agli spiriti: dunque non credete
Che possano apparire? *Mar.* O mia Signora,
Questo l' istesso val, che domandarmi
Se credo l' Orco, il Ceppo, e la Befana!
*Nan.* Non l' ascoltate più, questi è un Eretico!
*Mar.* Poter del mondo! pretendere, ch' io
Tremi al suon d' un tamburo? E 'l creda lingua
D' un' ombra? E perchè mai questo animale
Comparisce di notte? E perchè fugge
Farsi ammirar quand' io vi son? Veng' ora;
E vi prometto in fè d' uomo d' onore
Di ben suonarlo come fosse un ciuco.
*Nan.* Ma che? Madama, voi soffrite dunque,
Che minacci di frusta il vostro sposo?
*Mar.* Finghiam per un momento, che vi sieno
Questi spirti. Di più, che possan' anco
Quì comparir. Ma voi sarete dunque
Ora sì buona di creder, ch' un Ente
Tanto da noi diverso, o sia beato,
O infelice, curar possa i mortali?

E sia sì vano da bramare il dritto
Marital, che tra noi sempre è un oggetto
Di scherno, e di cui il frutto è un pentimento?
E poi, da che dobbiam suppor, ch'esista;
Pago esser dee d'avervi già goduta
Finch'era eguale a noi; or non invidj . . . .

*Bar.* Non s'insulti così la sua memoria
A me sì cara: mi lusingo sempre,
Che m'ami ancora; e ne' beati Elisi
Pur sospiri per me, com'io sospiro
Di rivederlo un dì. *Mar.* Questo è ben detto!
Lodo la civiltà, non torna male
Di comparir tenera sposa ancora.

*Bar.* Per me parlo da senno, e com'io penso.
Lascio al vostro bel Mondo, ed alle Dame
Della Corte parlar contro il lor cuore.
Se preferissi il letto maritale
Al vedovile stato, or lo direi
Senz'arrossir. *Mar.* Ma che? Dunque ti affligge
L'istessa libertà, che il Ciel ti rese
Di poter nuovamente essere sposa?

*Bar.* Si, che tutto darei per non averla,
Quando ripenso a quegli, che mi tolse
La Morte inesorabile. *Mar.* Ch'io muoia,
Se mai tel credo! E' la paura solo,
Ch'a dispetto del cuor scioglie la lingua.
Ma dimmi, Vedovuccia, in un orecchio,
Forse hai giurato di fuggir le nozze?

*Bar.* Temeraria non son, ch'ardisca fare
Simili giuramenti!

*Nanna a parte.* Ah ch'io respiro!

*Bar.* Troppo conosco il debol del mio sesso

Per

Per temer lo ſpergiuro. Ma s'io penſo
Com'ora faccio, già preveggo al certo,
Che Vedova morrò del fu mio Spoſo.
*Mar.* Ed io ti leggo in fronte, che ſarai
Spoſa, prima che Febo in Ciel riſplenda
L'ottava volta. Ti farò ben preſto
Cangiar tua voglia. *Bar.* Lo vedrem. *Mar.* Prepara
La difeſa al tuo cuore: *Nan.* Oh quanto è ſciocco!
*Mar.* Ch'io vengo ad attaccarlo. *Na.* Oh che sfacciato!
*Mar.* Lo voglio per aſſalto; o a diſcrizione
Or me lo rendi, cara, e ſia tua gloria
Il poter dir, che tu pugnaſti meco.
Se nò, avrai il roſſore.... *Nan.* Oh che Glorioſo!
*Bar.* Ma ſento, che s'accoſta una carrozza;
Chi mai ſarà? Si vada loro incontro.

*Fine dell' Atto Primo.*

AT-

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

*Don Fidenzio, e Gianni.*

*Don Fidenzio entra in Scena con un gran mazzo di fogli, li posa su la tavola, si mette a sedere, e gli scartabella con gli occhiali al naso in aria d'un uomo che faccia de' riscontri.*

*Fid.* HO io lasciato nulla? E' non mi pare.
Quanto più leggo il mio giornal, più scorgo
Ch' assai la spesa del corrente mese
Eccede l'ordinario! Ma egli è certo,
Che da me non diviene. Ho tre ragioni
Da portare a Madama a mia difesa.
La prima, ch' io non ho mancato in nulla.
La seconda, che l'Ombra col tamburo
Ci attira molta gente da trattare;
La terza.... ma chi vien? Che c'è di nuovo?
*Gian.* Signore, una persona ignota or ora
Questo foglio mi diè. *Fid.* Chi sarà mai?
E perchè a me, se non v' ha soprascritta?
*Gian.* Ei più volte m' ha detto, ch'è per voi.
*Fid.* Quì mistero vi cova! Or ti ritira,
Se non hai da dir altro. (*parte.*
E che farò?
Debbo prima rileggere il bilancio,
O aprire il foglio? Ci è molto da dire

Pro,

Pro, e contra; può dirsi pel bilancio,
Che già Madama m'ha per quest'istesso
Fatto venir. Ma son così curioso
Di veder quel che si nasconda dentro
Al foglio, che resister più non posso.
Che s'apra dunque;

*Si mette gli occhiali al naso, ed apre il biglietto.*

Oh Ciel, che veggio mai?
M'ingannano i miei occhi, o li miei occhiali?
Questa è la mano del Baron, del mio
Caro Padron! Più ritener non posso
Le lagrime di gioia! E voglio prima
Di leggerla, baciarla cento volte.

*Egli bacia molte volte la lettera; si rasciuga gli occhi; si rimette gli occhiali al naso; e legge.*

„ Caro mio Don Fidenzio.

*Ribacia il foglio*

Ah che trasporto
Di piacere! Si; dunque Ei vive, e m'ama!

*Si rimette gli occhiali*

„ Perchè sovra d'ogni altro della mia
„ Famiglia, spero che sarete lieto
„ Ch'io viva ancor: Voi che già foste mio
„ Buon Ajo, e precettor, pria che vi dessi
„ L'Economia di casa, or vi hò prescelto
„ Per confidarvi, ch'io quì mi ritrovo,
„ E che verrò da voi trà due momenti.
„ E perchè già mi è noto, che la voce
„ Sparsa or fa un anno di mia morte, in casa
„ Un disordine ha fatto, or sconosciuto
„ Veder lo vo' da me, e vo' servirmi
„ Di voi perciò. Se un vecchio peregrino

„ Con

„ Con lunga barba al mento si presenta,
„ Che tosto ammesso sia; Quegli son' io.
„ Che già da qualche tempo entro al Castello
„ Sento chiamarmi or mago, or ciarlatano,
„ E qualche volta ancora un uom del Cielo,
„ Che prevegga il futuro. Io sarò sempre
„ Per voi quale già fui; BARON dell' ARCO.
Son quasi fuor di me! Dunque egli vive?
Creder lo posso per molte ragioni.
Primo; perchè, casi simili a questo
Tra la gente di guerra non son nuovi.
Secondo; perchè mai fu posto in chiaro
S'egli morì. Terzo; perchè è soscritto
Di sua man questo foglio; in quarto luogo
Perchè . . . .

## SCENA SECONDA.

*Don Fidenzio, e Gianni.*

*Gian.* SIgnore, in questo punto è giunto
Un uom che vuol parlarvi; I' non so ancora,
Se un ciarlatano, o uno stregone ei sia.
So ben, ch' a' giorni miei non ho veduta
Più orribile figura. *Fid.* Egli è padrone.
*Gian.* Ricever lo volete? *Fid.* Senza dubbio.
*Gian.* Davver? Tremo per voi! *Fid.* Perchè degg' io
Temer? *G.* Che so per me. *F.* Che... *G.* Una malia.
*Fid.* Vai, vai, ch' io lo conosco. E' un uom da bene,
Ch' il Ciel mosso a pietà di noi ci manda.
*Dopo che Gianni è partito*

In

In quarto luogo, dissi, perch' io penso;
Ch' ei viva ancora, e ch' egli . . . .

## SCENA TERZA.

*Il Barone, Don Fidenzio, Gianni.*

*Gian.* Eccovi avanti
Il fior de' Maliardi.
(*a parte*) Oh che gran barba!
Li do più di cent' anni. (*parte*)
*Bar.* Oh, Don Fidenzio,
Avesti il mio biglietto? *Fid.* In questo punto.
*Bar.* Pria di parlar convien serrar la porta.
*Fidenzio a parte*
E' la sua voce certo! *Bar.* E' di mia Sposa
Questo il quartier? Ch' è forse fuor di casa?
*Fid.* E' un quarto d'ora, ch'ella è uscita. *Bar.* Meglio.
Prendi questo bordon; dammi una mano
A tormi dalle spalle quest' impaccio.
*Fidenzio a parte*
Par desso appunto! *Bar.* Sul burò si posi
La barba, il mio berretto, e questo naso.
*Don Fidenzio si rimette gli occhiali, e lo riguarda fiso fiso in aria d' uno, ch' esamini.*
Vi son tutti i suoi tratti; è lui senz' altro.
*Bar.* Che non mi riconosci? *Fid.* Si, voi siete
Il mio caro Padron; siami permesso
D' abbracciarvi Signor, vi giuro ch' io
Provo l' istessa gioia in rivedervi,
Che già provai quando nascesti al mondo.
Appena posso ritenere il pianto.

Ahi-

Ahimè! Per qual cagion fu scritto il vostro
Nome in tutte le liste di coloro,
Che sul letto d'Onor chiusero il giorno?
*Bar.* Tempo non è di far questo racconto,
Or ti serva saper, che nell'azione
Ferito fui, e fatto prigioniero:
Che i nimici non vollero cambiarmi,
E mi trovai per uno strano caso
Rinchiuso in un Castello, ove vissuto
Sono diciotto mesi, custodito
Con tanta gelosia, che non mi è stato
Possibile di scrivere il mio nome,
Non che le mie novelle; alfin la pace
La libertà mi rese, e allora intesi
Aversi omai per certa la mia morte.
E tosto in testa mi saltò il capriccio
Di scoprir da me stesso i sensi occulti
Del cuor della mia Sposa, e di sapere
L'esatta istoria della mia famiglia.
Potei farlo sin quì; non mi rest' ora,
Che seguitar la traccia; quel che temo
E' che la Baronessa, che si crede
Vedova già, e ch'è forse sul punto
Di dar la mano al secondo Imeneo,
Non le dispiaccia di vedermi. Dimmi;
Come s'afflisse allor che di mia morte
Sentì la nuova? *Fid.* Assai. *Bar.* Per quanto tempo?
*Fid.* Tutto sommato.... per.... tre lunghi giorni!
*Bar.* Sol per tre giorni eh? Veggio che al certo
Disperata non si è. *Fid.* Convien distinguere.
Sonvi al Mondo due specie di dolore....
*Bar.* Questo animale ormai sempre è l'istesso

Pe-

Pedante, come prima; ma mi è forza
Per ora di soffrir queste sue nenie.
*Fid.* L'uno è il dolor, che il cuore affligge; e l'altro,
Che sol per civiltade abbruna il viso;
Il primo è muto, ed il secondo è vano
Della tragica pompa; ora Madama
Soffrì nel cuore, e.... *Bar.* Sì, tre giorni soli!
Oh che bella costanza! *Fid.* I lumi suoi
Furo immersi nel pianto infin ch' il sarto
Non le provò la vedovil gramaglia.
Questa interruppe le superbe lacrime,
E allor sospesa, come quei, ch'attende
Dall' altrui labro una fatal sentenza,
Si stette, fino, ch'il tristo silenzio
Non si sciolse in applauso, e che nel fido
Specchio non vide assai di pria più bella
L' immagin sua di negri veli adorna.
*Bar.* Più bella in negri veli! E questo al fine
Fu il suo conforto! non è ver? *Fid.* No; sola
Certo non pianse più; ma eran due fiumi
Sempre le sue pupille, s' il bel pianto
Altrui movea pietade. *Bar.* Oh troppa grazia
Piangermi in compagnia!
(*a parte*) Questo pedante
Par che studi di farmi disperare!
*a Fidenzio*.
Ma dimmi, è ver, che sospirata in sposa
L' abbian più volte? *Fid.* Senza dubbio; è ricca,
E senza figli. *Bar.* Ahimè, costui m'ancide!
*Fid.* E 'l suo bel volto di dolor dipinto
Ognor più accende. *Bar.* Non è quel ch' io cerco.
Il suo cuore mi svela. *Fid.* Al certo ch' ella
E' sta-

E' ſtata una Penelope. *Bar.* Cioè a dire,
Involta ſempre in una turba folle
D'adoratori? *Fid.* E' vero, ardon per lei
I più grazioſi giovini amanti.
*Bar.* I più grazioſi giovini amanti eh?
E gli ha aſcoltati? *Fid.* Si, e con la maggiore
Grazia del Mondo ancora.... *Bar.* Ah ch'io ſon morto!
*Fid.* Gli ha tutti rifiutati. *Bar.* Ah ch'io reſpiro!
Ho però inteſo dir, ch'un certo tale....
*Fid.* Forſe il Marcheſe della Corte? *Bar.* appunto;
Molto le giri intorno, e la luſinghi.
*Fidenzio ride.*
Ah.... voi dovete immaginarlo! è giovine,
Ardito, vano, e mille volte il giorno
Sa giurarle, che muor d'amor per lei.
*Bar.* Dunque tanto diverſa è la mia Spoſa
Da quello, ch'era pria? Un uom sì folle
L'accende? *Fid.* E'un folle, è ver; ma quella forca
E' un modellin di Francia. *Bar.* O male ſpeſi
Poveri affetti miei! *Fid.* Saper dovreſte,
Che nel cuor femminil forma un Eroe
Un riccio, un paſſo, un aria di ſciocchezza,
Che gl'occhi attiri. *Bar.* Queſta delle Donne
E' la virtude? Ah cento volte e mille
Cieco colui, ch'al loro amor s'affida!
E aſſai più cieco, ſe lo crede parto
D'altri, che d'ozio, e di laſcivia umana!
*Fid.* Ma; ſon fatte così. *Bar.* Lieto ſarei,
Spergiura, ſe la Fè, che mi rapiſci,
Foſſe almen premio d'un illuſtre cuore,
La conquiſta di cui ti foſſe ſempre
Nobil trionfo; ed alla mia memoria

Onor

Onor; ma non vedrai soffrirmi inulto,
Ch' or sia vittima ingiusta del più insano
Spirito, che fin or l' umana spoglia
Abbia unquanco avvilita! *Fid.* Ma, Signore
Più non pensate, che son già passati
Diciotto mesi; e che voi siete morto . . . .
*Il Barone a parte*
Che tu ti rompa in questo punto il collo,
Pedante maladetto! *Fid.* E che voi sempre
Siete stato tra tutti i suoi pensieri
L' ultimo, e 'l primo? *Bar.* E creder lo poss' io?
*Fid.* Egli è ver com' è ver ch' io son Fidenzio.
*Bar.* Ma non per questo mi s' estingue in cuore
Il sospetto crudele! Ora mi spiega
L' origin della voce, che si è sparsa
D' un tamburo notturno, e d' una larva,
Che secondo l' usato, fa sue prove
Al favor della notte? Al certo io temo,
Che qualche trama vi s' asconda! *Fid.* Tosto
Io vel dirò; trenta ragioni almeno
Vi son per creder, che sia vero il fatto.
Primo, ch' egli può essere. *Bar.* Lasciamo
Quest' esame per or. *Fid.* Si han mille esempi
Nelle Latine, e nelle Greche Carte.
*Bar.* Si finisca una volta! *Fid.* Eh, mi perdoni,
Dispensarmi non vo' da ragionare
Con le leggi, ch' il metodo prescrive.
*Bar.* Che sofferenza! Dimmi in due parole,
Chi il tamburo ha sentito, e chi la larva
Abbia veduto. *Fid.* Tutti! *Bar.* Ma chi sono?
*Fid.* Il Cocchiere, il Vinaio, il Giardiniere.
*Bar.* Quest' equivale al nulla. *Fid.* E Nanna istessa.
*Bar.*

*Bar.* Ah! Nanna dunque ha parte in questa scena?
*Fid.* Anzi questa sostien, che siate voi
L'Ombra, che comparisce. Ella per certo,
Allorchè vi vedrà vuol rimanere
Estatica. Mi par già di vederla!
*Ride ah ah ah.*
*Bar.* Che riso inopportuno! Or tutto intendo;
Senz'altro v' è qualche amoroso intrigo!
Orsù, tua cura sia di trovar modo
Di persuader Madama ad introdurmi
In questa casa per cacciar la larva.
*Fid.* Dirò che siete un Mago; un Indovino ....,
Nò; piuttosto un che può cacciar gli spiriti.
*Bar.* Dì pur quel che ti pare. *Fid.* E ciò con fatti
Posso provar, descritti in cento autori.
*Bar.* Finiscila una volta! *Fid.* Ed in Latino
Del secolo d'Augusto! *Bar.* In somma dille,
Che non li temo; e che mi vanto ancora
Di ridurli a dover col mio bordone.
*Fid.* Ma per poter dir ciò, pria converrebbe
Fissar la lor natura, per sapere
S'alle Leggi meccaniche de' corpi
Sien soggetti i Fantasmi; e questo esame
Molto tempo ricerca, e saria forse
Un scandolo al Comune; è meglio, ch'io
Or vi supponga un uom ch'abbia dal Cielo
Un occulto poter di flagellare
Questi queruli Spirti vagabondi.
*Bar.* Dì tutto quel che vuoi, purchè concluda.
Sò che in un tempo Nanna ti facea
Gli occhi dolci, procura di tirarle
Il segreto da' denti. *Fid.* Io posso farlo;

 Spe-

Spero non sdegnerà ch'io l'ami; e penso
Di servirmi per ciò d'un stil patetico,
Cioè di frasi proprie de' Poeti,
Che gli amori han cantato. *Bar.* Alla malora,
Parla che lingua vuoi! Nel tuo quartiere
Starommi ascoso; e qui tua cura sia
D'informarmi di tutto quel che segue.
*Fid.* Ma sento quà Madama; andate tosto,
Ch'io verrò tra momenti a ritrovarvi.
*Il Barone si riveste, e parte.*

## SCENA QUARTA.

*La Baronessa, e Don Fidenzio.*

*Bar.* OR via, da che libera sono al fine
Da tutti gl'Importuni, mi si legga
Speditamente il conto. *Fid.* In questo foglio
Tutti i conti ho ristretto. *Bar.* Bene, bene.
Dunque leggete; ma veggio, che Nanna
Quà sen vien con gran fretta, anco un momento
Aspettate di grazia; anzi, più tosto
Ritiratevi, or or ritornerete.
*Fid.* Sono a' suoi cenni. *parte.*

## SCENA QUINTA.

*La Baronessa, e Nanna.*

*Bar.* E Che vi è mai di nuovo?
Tu sei molto agitata! *Nan.* O se sapeste!

La

La rabbia mi divora! e credo al certo,
Che non potrò parlar. *Bar.* Perchè? *Na.* A cagione
Di quell' impertinente; *Bar.* E chi è costui?
*Nan.* Chi volete che sia? *Bar.* Chi? parla. *N.* Il vostro
Signor Marchese! *Bar.* E che t'ha fatto mai?
Tu dovresti conoscerlo; e dovresti
Da gran tempo esser usa al suo costume.
*Nan.* Nol soffrirò, vel giuro; e dirò sempre
Ch' egli meriterìa d'esser cacciato
Di casa con de' calci; *Bar.* E che ti fece?
Sentiam sua colpa. *Nan.* Il veggio; già pensate
Come scusarlo! *Bar.* Dì quel che tu vuoi:
Ma senza declamare! *Nan.* Ei si dà l'aria
Già di Padrone; e già prende il possesso
Della Casa; la visita, e destina
Gli appartamenti già. Mille disegni
Ha fatti per variarla. Oh che sfacciato!
*Bar.* Lascialo vaneggiar, ch' importa questo?
*Nan.* Ma voi neppure immaginar potete
Fin dove arrivar può la sua impudenza!
*Nanna piange.*
*Bar.* Che sarà mai? *Nan.* M'ha fin mostrato.... ahimè!
La Camera . . . . Ma più .... lo vo' pur dire!
Fino ardì profanar con motti indegni
Il Letto istesso, l'Ara, u' scior minaccia
Il Mistero d'Amor! *Bar.* Non può negarsi,
E' audace alla follia! *Nan.* L'ho sempre detto
Ei non si può soffrir! *Bar.* Ma pur conviene
Scusarlo ancora; è giovine, e non vede
Tutte le conseguenze delle cose.
Troppo gran mal sarìa d'abbandonarlo:
Corretto lo vorrei, ma non perduto.

*Nan.* Ah! possibil non è. Credete pure,
E' un caso disperato, nè vi resta,
Che di mandarlo a passeggiar; burlate?
*Bar.* Non può negarsi, quella sua vivezza
Merita qualche cosa. E che ti pare?
*Nan.* Io non ritrovo in lui, che impertinenza,
E stolto orgoglio. *Bar.* Si; ma in fine ei m'ama;

*Nanna ride.*

Tu ridi? Che nol credi? *Nan.* Chi? Il Marchese?
Ha troppo il gusto guasto per sentire
Piacere, amando altri che se. Leandro,
Quelli v'ama di cuore! E poi il Marchese
Vi ha pur già detto, che vi brama in Sposa
Perchè voi ricca siete! *Bar.* E' vero, ogn' altro
Si è fatto pompa di giurar d'amarmi,
Senza rossor d'esser spergiuro; ei solo
Mi fu sincero; e questo istesso spirto
Di verità sì raro, in sen m'inspira
Nuova lusinga, ch' un amor simile
Esser debba più lungo e più costante
Di quello che s'accende al debil fuoco
Della beltade, il di cui pregio fugge
Ogni momento, e infievolisce seco
Ogni desìo, e col desìo l'amore.
*Nan.* Ingannatevi pur, non so che dirmi!
*Bar.* Ma vuoi di più? Talor convinta sono
Ch'ei mente, quando amore e fè mi giura;
Ma nel mentir sì al vivo mel dipinge,
Che mi rapisce a mio dispetto, e paga
Son nel veder, ch'egli sì a fondo intenda
La natura di sì forte passione,
Che mi rammenta quella, accesa in seno

Dal

Dal ſu mio Spoſo, ove trionfa ancora
Fino a rendermi odioſa ogn' altra fiamma.

*Nan.* Dice l'iſteſſo anco Leandro, e porta
Il cuor ſul labro, e pur.... *Bar.* Tu dici il vero.
Ma io ti ridirò quel che già diſſi,
Ch'Egli non mi produce effetto eguale!
Non ſo dirti il perchè; ſo che il Marcheſe
M' inganna allor che mi ſi finge amante;
Ma tel confeſſo, m' è queſto ſuo inganno
Dolce luſinga; e ſpeſſo contro i moti
Anco del cuor, queſta luſinga iſteſſa
In luogo di ragione. In fine ha l'arte
Di farmi ſoſpirar che vero ſia
Quello ancor che non è. *Nan.* Quando fa pompa
Di quella fame, ch'ha pe' voſtri beni?

*Bar.* Veggo i difetti ſuoi, ma veggo inſieme,
Ch' in gran parte li deve alle cattive
Compagnie, che frequenta. *Nan.* Oh convien dire,
Che veramente ſieno ſcellerate,
Se ſon peggiori della ſua! *Bar.* Tu ſei
Troppo irritata ſeco; io per me penſo,
Che una giovine oneſta lo potrìa
Non ſol farlo miglior, ma anco perfetto.

*Nan.* Pazza ſarà chi a proprio riſchio ardiſca
Farne la prova. Oh poveretta lei!

*Bar.* Ma un'altra volta tratterem l'affare;
Or fai, che toſto paſſi Don Fidenzio,
A cui parlar vogl' io; preſto; lo chiama.

## SCENA SESTA.

*La Baronessa, e Don Fidenzio.*

*Bar.* Misera condizion ch'è questa mia!
*Fid.* Eccomi pronto: può sperarsi al fine,
Ch'ora tranquilla, almen qualche momento
Diate all'Economia? Si tratta pure
Degli interessi vostri! *Bar.* E' troppo vero;
Ma son così distratta e sì confusa
Per gli strani accidenti, che mi veggio
Incapace di farlo in questo giorno.
*Fid.* Soffrite, che vi ponga sotto gli occhi
Almen la somma di quanto si è speso
In questa settimana; che d'assai
Eccede l'ordinario. *Bar.* E perchè questo?
*Fid.* Perchè per forza convien far gran spese
Dove ogni notte vi si sente. *Bar.* E pure
Per quel che ne so io, l'Ombre fin'ora
Non hanno mai mangiato, nè bevuto.
*Fid.* E' ver, ma è vero ancor che qui si è speso.
Or or voi sentirete come, e quando.
*Si mette gli occhiali al naso ogni volta che legge, e se gli leva sempre che parla, e spiega i suoi articoli.*
Primo, una botte di vin bianco.... l'Ombre
Certamente non puonno aver bevuto:
Ma questa gente, senza complimenti
Si protesta di non poter far petto
Al tambur, se non ha la botte aperta.

Qui

Qui nulla c' è da dire infin che in caſa
Soffrir ſi deve il maladetto ſuono . . . .
*Bar.* Bene; ma s'è così, veggo che ſempre
Creſcerà la paura! Andiamo avanti.
*Fid.* Item, per carne groſſa; in tutto, libbre
Ottocento. *Bar.* Ottocento? E come mai?
Queſta è una ſpeſa enorme! Don Fidenzio!
Che facciam noi? *Fid.* A me? Che far ci poſſo?
Ella troppa non è, ſe ſi ha riguardo,
Ch'ogni giorno convien trattar la gente,
Che quivi accorre per queſto tamburo.
*Bar.* Il veggio anch'io; ma che durar ſi poſſa!
*Fid.* Item, cento bottiglie di Borgogna . . . .
Perchè certe perſone hanno roſſore
Dalla menſa partir ſenza liquori.
*Bar.* Voi fate de' comenti molto rari
Ad ogni capo delle ſpeſe. *Fid.* Et item,
Trenta bottiglie di Toccai, mandate
D'ordine di Madama a Monſieur .... Marq . . . .
Item, e due di Ratafia, per uſo
Di Nanna. *Bar.* Io ſuppongo d'ordin .... di chi?
*Fid.* Dopo che Nanna per ſervizio voſtro
Tutto il giorno ha ſtrillato; poveretta!
La ſera è così laſſa, che ha biſogno
Di confortare il cuor con qualche ſpirito.
La Ratafia è un buono ed innocente
Cordiaco, che rallegra, e rende a'nervi
Il tuono Elaſtico, e la mette in ſtato
Di ſervirvi in gridar tutta la notte.
*Ride eh eh eh.*
*Bar.* Voi ſempre avete le ragioni pronte
In difeſa di Nanna; e già preveggo,

Ch' alfin ritorneremo al giuoco antico.

*Fidenzio ride eh eh eh.*

Item, dodici libbre di candele . . . .
Queste ho dovuto dare alla Famiglia
Per veder lume in tempo, ch' ella dorme.

*Bar.* Come? Questa canaglia dunque vuole
Dormir la notte con il lume in camera?

*Fid.* Qui rimedio non v' ha. *Bar.* Convien trovarlo;
Ch' i' veggio crescere ogni dì la spesa!

*Fid.* Dite di più, che il capital s' intacca.

*Bar.* Ma tocca a voi a suggerire i modi
Per riparare a simili sconcerti.

*Fidenzio si mette in aria di pensare; prende il tabacco; e si spurga.*

Madama, io penso, che sol due rimedi
Esser ponno in natura a questo male.
Il primo si è di non trattar la gente,
Che viene a veder l' Ombra; e questo al certo
Possibile non è. L' altro ch' io veggio,
E' di cacciar di qui l' Ombra, e 'l Tamburo;
La sorgente di tutto il gran dispendio,
Che pur da noi non si può far. *Bar.* Che bella
Proposizione! Or tutto è fatto, e detto!
Or ne so quanto prima! Ma vi prego
Non mi ammazzate con le vostre ciarle!

*Fid.* Brevissimo sarò. Diceva dunque,
Che l' Ombre, essendo diverse da noi,
Non ponno esser soggette a quelle leggi,
Che sono affisse alla materia; ond' io
Dovei fissare il dato, che non ponno
Con arte umana dileguarsi. *Bar.* Bene!
Noi siam da capo; ho inteso; *Fid.* E volea poi

Dir-

Dirvi, ch' un uom con barba veneranda
Meco si è aperto d'aver la potenza
Di ricondur gli spirti nell' inferno!
Questo nuovo non è! *Bar.* Dite da senno?
Oppur mi fate il torto di suppormi
Cotanto inetta da gettarmi in preda
Di simili Romei, e Ciarlatani,
Per diventar la favola del volgo,
Non che de' savi, senz' alcun profitto?
*Fid.* Io potrei replicarvi molte cose;
Ma silenzio per ora. *Bar.* Voi per altro
Nel vostro cuor, se dir volete il vero,
Non lo credete già. *Fid.* Vi torno a dire,
Ch' è molto disputata la questione.
In questo caso non saprei che dirmi,
Par che non ci esponghiamo a verun rischio.
L' uom s' impegna a cacciare oggi la larva,
E si dichiara, ch' egli non vuol nulla.
*Bar.* Questo certo, il confesso, è qualche cosa!
*Fid.* Perch' io così ragiono; o questi in fuga
Mette lo spettro; e noi siam liberati
Da questa peste, che c' inquieta, e tutta
L' economia rovina; o non conclude;
E nulla si è perduto, anzi possiamo
Sparger per tutto, ch' egli è riuscito,
E così chiuder l' uscio a' Parasiti
Con un giusto pretesto. *Bar.* Questa volta
Voi parlate a ragione; anch' io convengo,
Ch' è prudenza il tentarlo. Ma costui
Dove si trova mai? Mi sento in petto
Nascer la voglia di vederlo.
*Fidenzio ridendo.* Il credo.

Ver-

Verrà tosto a trovarmi. *Bar.* Giuocherei,
Ch'egli sparisce. *Fid.* Nò, non dubitate,
Egli verrà, ve ne rispondo. *Bar.* Or via,
Mentre ch' intanto mi diverto a fare
Un giro pel giardin, voi vi affrettate
Di qui condurlo. *Fid.* Mia Signora, volo
Ad ubbidirvi, e spero tra momenti
Di darvi in mano il filo d' Arianna,
Onde possiate con sicuro piede
Muovere il passo in questo laberinto.

*Fine dell' Atto Secondo.*

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

*Nanna, ed il Marchese.*

*Mar.* PUr una volta ti ritrovo ſola;
Alò, facciam la pace; qua la mano,
O tu prendi la mia. *Nan.* Per dirvi il vero,
Sono occupata, e qualche coſa ho in teſta
Di più premura, che di far la pace
Con voi, a queſto prezzo. *Mar.* Or via finiamla,
E' pur lunga l'iſtoria! a me t'appreſſa:
Scegli; o m' abbraccia, o laſciati abbracciare.
*Nan.* Nè l'un, nè l'altro.
*Vuol metterle le mani addoſſo.*
Oh via! le mani a voi!
A chi dich' io? m' avete inteſo? Or ora
Griderò forte. *Mar.* Affè, tu fai più ſmorfie,
Che ſe tu aveſſi quindici anni; tanto
Tu perdi il tempo, ſe ti penſi ch' ora
I' ti creda innocente: ti conoſco
Agli occhi, e giurerei, che tu non ſai
Con tutti eſſer ſevera; dilla giuſta!
*Nan.* Ed io giurar vorrei, che voi ſarete . . . .
Per ſempre. . . . un inſolente. Ma laſciate
Che vada a ricercare il noſtro vecchio
Maſtro di Caſa, a cui Madama vuole
Ora parlare. *Mar.* Appunto l'ho veduto
Qui appreſſo paſſeggiar con una ignota

Stra-

Strana anticaglia, ch'ha la barba lunga
Più assai de' miei capelli, allor che danno
Lascivo assalto all'aure. L'ho creduto
Qualcun di questa Casa, dove tutti
Son col piè nella fossa, se si tolga
Madama, e te. *N.* Son vecchia anch'io. *M.* E' vero.
Povera Nanna, tu non se' più giovine!
*Nan.* O almen non paio, ch' i disgusti fanno
Più incanutir, che gli anni. *Mar.* Ma tu sei
Sì graziosa, che ancor puoi spirare
Una forte passion;
*Nanna da se* Che vuol costui?
Che dice mai? Credo ch' egli studi
Forse di guadagnarmi. E s' ei mi paga . . . .
Basta . . . . ci penseremo. *Mar.* Or via t' accosta,
Dimmi, Frasca che sei, perchè ti sdegni
D' essermi amica? *Nan.* Perchè . . . . voglio bene
Alla Padrona mia. *Mar.* Questa risposta
E' assai gentile! Ma chi mai ti sveglia
Un sì cattivo umor? Forse tu scorgi
Qualche difetto in me,
*Si guarda da capo a piedi.*
che t' amareggia?
*Nan.* Non mi tentate. S' io sarò sincera,
Voi non avrete meco il vostro conto.
*Mar.* Or via vien qua, ti calma. O ve' s' io voglio,
Che tu amica mi sia;
*Si leva un guanto, e se lo mette in tasca.*
vieni vo' darti . . . .
*Nanna a parte.*
Certo: ch' ora mi dona qualche cosa!
*Mar.* Due . . . . baci su le gote.

*Nan-*

*Nanna si mette in serietà, e si ritira.*

Io vi son serva;
Se non avete altra moneta, in casa
Potete star sicuro ad uscio aperto.

*Vuol partire, ed egli la prende per la mano.*

*Mar.* Fai pur la sdegnosetta, ma se indugi
Più a tempo non sarai; già già mi passa
La voglia.

*Le bacia la mano*

Ahimè, che cara Creatura,
Ch'è Nanna agli occhi miei! Su l'onor mio,
In questo punto diverrei tuo amante,
Se non temessi d'offender Madama.
*Nan.* Bene; lo dico anch'io, alle mie spese
Divertitevi pur. Ci vuol pazienza!
*Mar.* Che mi fulmini il Ciel, s'ora ti burlo!
Oh che bel seno! Oh che vezzosa mano!
O me felice se con questo bacio

*Le bacia la mano, e Nanna la ritira, e se ne va alquanto in disparte.*

La giusta immago imprimer vi sapessi
Di quell'amor, che l'anima m'assorbe!
*Nan.* Costui ha molto spirito; comincio,
A compatir Madama, se le piace;
Egli merita assai. *Mar.* I tuoi bei lumi
Almen rivolgi a me per un momento,
Nanna crudele; ed il mio cuore ascolta.

*Nanna a parte.*

Che mai propor mi vuol? Veggio, che serio
Divien l'affare.

*Con volto grazioso si volta al Marchese.*

E ben, Signor Marchese,

In

In che servir la debbo? *Mar.* Io penso, o cara,
Di trovarti uno Sposo. *Nan.* A me? *Mar.* A te.
*Nan.* Parlate voi da senno? *Mar.* E' questi un uomo,
Par fatto appunto a posta; grande; forte;
Pien di vigore, in fin sarai contenta.

*Nanna a parte.*

Certo, ch'ha della grazia, e non so come
M'incanta appoco appoco. *Mar.* E che risolvi?
*Nan.* Dico, ch'egli è un gran passo per noi altre
Povere donne il darsi a un uomo! *Mar.* Dunque
A quest'ora più tu non vuoi marito?
*Nan.* Chi ve lo dice? *Mar.* E perchè non rispondi?
*Nan.* Per dirla, mi vergogno. *Mar.* Poveretta!
*Nan.*Dunque egli è grande? *M.* Si, grande. *N.*E robusto?
*Mar.* Si certo. Tu 'l conosci. *Nan.* Io lo conosco?
*Mar.* Si. *N.* Io? *M.* Si, il conosci. *N.* Or ditemi chi sia.
*Mar.* E' questi un gentiluomo, ed è mio amico.

*Nanna d'un' aria viva.*

Un gentiluomo, e vostro amico? *Mar.* Al certo.
Ed in lui non ritrovo, ch' un difetto.
*Nan.* Cioè? *Mar.* Ch' ancor non ha venticinque anni.
*Nan.* Oh, l' età non fa nulla! purchè savio,
Ed educato sia. *Mar.* Come educato!
Un egual non conosco. Ei fa passare
Ventiquattr' ore a tavola; ha il coraggio
D'azzardar tutto al giuoco; ogni dì in aria
Soffia vent'once almeno di polviglio;
E giura a ogni momento per i Numi
Del Cielo, e d' Acheronte con tal brio
Da fare innamorar; batte la frusta;
Veglia tutta la notte, e dorme il giorno;
Profonde il suo senza pensar; per tutto

Fa

Fa debiti, e con grazia i Creditori
Rimette al dì di poi. Egli è imprudente;
Mormora sempre, e parla d'ogni cosa,
Senza curar se bene, o male; in somma
Di tutti è la delizia, ed è beata
Colei, che seco può passar la notte
Furtivamente, per poter poi il giorno
Brillar su le gazzette. Oh che appetito
Or ti s'accende! Il veggio già. *Nan.* Ma come
Si chiama questo amabil Gentiluomo?
*Mar.* Egli si chiama . . . . Monsieur de la Fleur.
*Nan.* Chi? Il vostro Cameriere? *Mar.* Appunto è desso.
*Nan.* Oh che bel gentiluom! Ma via si passi
Sopra la Nobiltade. Almeno è ricco?
*Mar.* Egli un soldo non ha; ma spende assai,
Mercè delle sue industrie. *Nan.* Ho inteso tutto.
Andate a passeggiare entrambi insieme.
Ma folle io sono a darvi retta! *Mar.* Ascolta,
Penso già di supplir col mio, per porlo
In stato tal, che sia forse un oggetto
Anco d'invidia. *Nan.* Oh questo è un altro affare.
*Mar.* Farò la sua fortuna. *Nan.* E come mai?
*Mar.* Non mi è nulla più facile; allor quando
Sposata avrò la tua Padrona, io voglio
Subito licenziar quello stordito
Di Don Fidenzio, ch'io soffrir non posso;
E fin d'ierlaltro risegnai il suo posto
Al gentiluom, ch'or ti propongo in sposo.
Questo, come tu vedi, è affar finito.
*Nan.* Voi non avete dunque da darli altro?
*Mar.* Nò certo; ma ch'è poco?

*Nan-*

*Nanna li fa un profondo inchino.*
Buona ſera. *parte.*
*Mar.* M'aſcolta anche un momento.
*Nanna ſi rivolta.*
I miei riſpetti
Al voſtro gentiluom!

## SCENA SECONDA.

*Il Marcheſe ſolo.*

Tutte le Donne,
Che ſon ſul tramontar di giovinezza,
Son di cattivo umor: tutto l'annoja,
Trovan ſu tutto da ridire; in ſomma
Non veggio come guadagnar coſtei.
Ma ecco la Baroneſſa; andiamle incontro.
Senza dubbio mi cerca; Ella per tutto
Mi ſegue; si che m'ama alla follia!

## SCENA TERZA.

*La Baroneſſa, ed il Marcheſe.*

*Bar.* Marcheſe, quanto mai ſon io contenta
Di trovarvi qui ſolo!
*Mar. a parte.* Ah non m'inganno,
Arde per me d'amore!
*Alla Bar.* In che degg'io
Servirvi? *Bar.* Penſo in queſto dì di farvi
Un don, degno di Voi, ſicura, ch'uno

Spi-

Spirito forte, com' il vostro, dee
Goder d' una occasione, in cui far possa
Pompa del suo pensar, col torre il velo
All' errore, o all' inganno. *Mar.* Eccomi pronto
( Che mai sarà? ) ch' al pari delle porte
D' inferno aborro l' impostura, ed odio
Quei, che sono istrumento a farla grande.
*Bar.* Dunque voi già saprete, esser qui giunto
Un uom che vanta d' aver la potenza
Di ricondur gli spiriti vaganti
All' eterna lor quiete. *Mar.* Un Ciarlatano!
Ah quanto è cieco il Mondo! *Bar.* Troppo presto
Voi decidete; So da Don Fidenzio
Ch'un Filosofo egli è. *Mar.* Ma quest' istesso
Prova, che Don Fidenzio è un ignorante,
Se Filosofo crede un che si vanta
Di simili follie. *Bar.* Ma tra momenti
Ei qui verranne, avremo il campo insieme
Voi di farne la prova, io d' ammirarvi.
*Mar.* E' questo il mio piacer. Sarà mia sorte
Di potervi servir. Ti giuro, o cara,
Io vo' ben divertirmi con costui!
Mi spiace sol, che dar si debba corpo
A ciò, ch' ingiuria il vostro merto, e oscura
La gloria dell' ingegno di coloro
Che si fanno un onor d' esservi amici.
*Bar.* Non sapeva, che questi, come voi
Si faccian pregio d' esser folli, e penso
Anzi per me, ch' un giovenil piacere
Di trionfar degl' altri, a me d' avanti
Solo v' accenda a sostener per giuoco
Quel che credete falso, o dubbio almeno.

*Mar.* Che più non possa rimirare il Sole,
Se mai parlo per giuoco! E se sapessi
Immaginar, ch' una s' ingiusta idea
Aveste del mio cuor, vorrei per sempre
Detestar quel momento sventurato,
Ch' in seno m' inspirò stima per voi!
*Bar.* Ma di che vi lagnate? forse ch' ora
Vi stimi un uom di senno? *Mar.* Oh, vi renunzio
Un merito, per cui deggia confuso
Starmi col volgo, e lascio al vostro sesso
Il vano onor di sapienza, al prezzo
D' essere ogn' ora un infelice preda
Dell' Impostura. Ne fo un dono illustre
Alla sua debolezza! *Bar.* Ed alla forza
Del vostro, per cui siete così ardito,
Senz' arrossire, un dono eguale io rendo!
Ma, vel confesso, proverei nell' alma
Un nobile piacer, se vi vedessi
Cedere il campo, e se doveste al fine
Vergognarvi del vostro insano orgoglio,
Che vi trasporta a credervi più saggio
Degl' altri, e 'l solo, che tra tutti il vero
Osi scuoprire. *Mar.* Non lo niego, tale
Mi credo tra' volgari; e s' io m' inganno,
Almen sicuro son di non temere
Le larve, nè le favole inventate
Per imporre agli stolti. *Bar.* E ben, vedrassi
Di che tempra sarà vostro coraggio!
V' invito questa sera a cenar meco
Per sentire il tambur. *Mar.* Sospiro il punto
Di convincervi, che non parlo in vano
Di valore; e ch' ei sempre in me fu figlio

Del

Del mio pensare. Ma; ver noi sen viene
Con quel buon uomo delle tre ragioni
Questo vostro Filosofo. *ride.*

## SCENA QUARTA.

*La Baronessa, il Barone, il Marchese, Don Fidenzio.*

*Fid.* MAdama,
Ho tre ragioni almen per presentarvi
Quest' uomo dotto; di queste la prima
E' quella d'obbedirvi; La seconda,
Perchè convinto son, ch' ha la vantata
Virtù di cacciar l'ombre; E in fin la terza ....
*Mar.* Che tu sei visionario! Oh che pazienza
Ci vuol con gli storditi! *Fid.* Tra momenti
Vedrem, Signor Marchese, chi di noi
Lo sarà più!
*Si volta al Barone.*
Con questa bella Dama,
Amico, or qui vi lascio, la Padrona
Di questa Baronia. *Bar.* Grazie vi rendo.

## SCENA QUINTA.

*Il Barone, la Baronessa, ed il Marchese.*

*Il Barone da una parte del Teatro, guarda la Baronessa e parla da se.*

LA gioia di vederla mi trasporta
Fino a sommerger queste mie pupille

In un tenero pianto. *Baronef.* Ei ci riguarda;
Seco parla; *Bar.* Una gelofa furia
Nel ritrovarla in sì cattive mani
Ira feroce in cuor m'accende! *Barf.* Il tempo
Bravo Marchefe, è quefto, di dar prova
Del voftro ardir, per cui entro il bel Mondo
Ogni difuguaglianza fate uguale,
Affrontatelo il primo. *Mar.* Ora vedrai
Come fi trattan gl'impoftori! e impara.
Vien qua Romeo; Chi fei? T'accofta; dimmi
Che vuoi? Che penfi? E qual meftiero è il tuo?
*Bar.* Son Cittadin del Mondo, e cerco un Uomo....
*Mar.* Come il Cinico forfe? *ride.*
*Bar.* Appunto; e l'arte
So di leggere il cuor ful vifo altrui.
*Mar.* Arte malfana! *Bar.* Ma che fa tremare
Gli ftolti avanti a me. *Mar.* Or via ci guarda,
Studiaci quanto vuoi, e vanne in pace.
*Bar.* Io ti conofco già. *Mar.* Ne godo affai.
*Bar.* Vuoi faper chi tu fei? *Mar.* Dillo fe vuoi.
*Bar.* Un timido ignorante, e gloriofo!
*Mar.* Io t'ho per folle, e come tal ti fprezzo.
*Baronef.* E che vi par di quefto complimento?
Compatite, m'è giunto così nuovo,
Che raffrenar non poffo il rifo. *Mar.* E' un pazzo.
Stupifco, che vi piaccia di foffrirlo!
Vanne a cercar la tua ventura altrove,
O te la darò io, fe punto indugi.
*Bar.* Veggio, ch'ancor non mi conofci.
*ride.* *Mar.* Dunque
Dì chi tu fei, e levaci d'intrigo.

Si

*Si volta alla Baronessa.*

Chi conosce costui?

*E dopo al Barone.* Ma dimmi al fine,
Da qual Pianeta sei caduto in questo?
Ch' alla figura al certo tu non sei
Del nostro Mondo.

*Il Barone ride.*

Ti conosco all' aria,
Poveraccio! tu scendi dalla Luna!

*Il Barone seguita a ridere.*

Che fan quelle Montagne? Io so per fama
La lor misura; tu potresti dirci
Quel che là vi si faccia. *Bar.* Si v' ho appreso
Qualche cosa di bello, e ch' interessa
Questa piccola sfera, ov' or m' aggiro.
*Mar.* E là pure, cred' io, l' arte apprendesti
Di cacciare i Fantasmi. *Bar.* L' indovini.
*Mar.* Or via basta così. Vanne, imbecille
Che sei, altrove a guadagnarti il pane.
*Bar.* Non vi cal di saper quel che si dica
Lassù di questo Mondo? E qual sia il vostro
Fato scolpito in quelle argentee mura?
*Mar.* Deh levati di qui; non mi tediare
Con la tua Luna, e con le tue visioni!
*Bar.* Ora sentite! *Mar.* Oh che gran tedio!
*Baronef.* Eh via
Più sofferenza! Sento nel mio petto
Nascermi un non so che di lusinghiero
Nel sentirlo parlar. *Mar.* Dì quel che vuoi,
Ma ti spedisci, e vanne alla malora.
*Bar.* Vidi un giorno ne' monti della Luna . . . .
*Mar.* Me lo suppongo già. *Bar.* Certo animale

Coperto d'una ſpoglia di Leone,
Che di ſe ſteſſo innamorato, il piede
Minacciuſo movea per la foreſta,
Superbo di ſognar, ch'ogni vivente
Gli averia pel timor toſto ceduto
Il ſuo Covile, e ciò ch'aveva in eſſo;
*Mar.* Fin qui non c'è gran mal.
*Baroneſ.* Signor Marcheſe,
Laſciatelo parlar. *Bar.* Ma quando agli occhi
Preſentoſſi un Lion quantunque aſcoſo
Sotto pelli lanoſe, e che sdegnaſſe
Fin di guardarlo; pur'ei, che vantava
Le Selve d'atterrir, ſi diè alla fuga,
Dagli omeri la pelle glorioſa
A terra cadde, e ſi ſcoprì, ch'egli era
Un vil giumento; toſto fu il ludibrio
D'ogni ſelva, ed oggetto di pietade
Al Lion generoſo, che contento
D'eſſer tiranno della gran foreſta,
Riſe di ſua viltà, di ſua vergogna.
*Mar.* Oh che grazioſo Apologo! Mi ſembra
D'eſſer tornato a riſucchiare il latte
Della mia Balia! *ride.*
*Bar.* Appunto. *Baroneſ.* E che ne dite?
*Mar.* Da che parlar ſi dee di queſte fole;
Dirò, ch'il Leon ſon'io, davanti a cui
Ogni rival ſi fugge; è la foreſta
Queſta tua Baronia, di cui, mio Bene,
Tra momenti ſarò Tiranno, in premio
D'eſſer tuo Spoſo. *Baroneſ.* Non lo credo ancora;
Temo, che v'ingannìate. *Mar.* Oh ne ſon certo.
Tu che ne penſi, avanzo della Luna?
*Bar.*

*Bar.* Dir te lo vo'all'orecchio e in confidenza.
Con vostra permissione. *Baronef.* Oh volentieri;
Qua mi ritiro.
*Si mette da una parte del Teatro.*
*Mar.* E ben, che ci è di nuovo?
*Bar.* Sia un segreto tra noi. *Mar.* Via; te lo giuro!
*Bar.* Il Leone son' io, tu se' il giumento.
*Ride, e si ritira.*
*Mar.* Tu me la pagherai. *Baronef.* Signor Marchese,
E che vi turba? *Mar.* Eh nulla. *Baronef.* Se vi piace,
Ditemi il gran mistero. *Mar.* Eh; non è nulla.
*Si volta al Barone.*
Tu me la pagherai. *Bar.* Ei si è sdegnato,
Perchè predetto gli ho, che tra momenti
Caderà morto. *Mar.* Un'altra impertinenza!
*Baronef.* Oh Ciel, che sento! E di qual morte mai?
*Bar.* Di viltà, di paura. *Mar.* Oh che Marrano!
Dimmi, bestia che sei, Vecchio ribaldo,
Non hai trovato ancor chi t'abbia svelta
Codesta tua barbaccia di caprone?
*Bar.* Questo non può far sì, che non ti canti,
Che tu morirai presto, e di paura.
*Mar.* Maladetto indovino! in questo punto
*Mette la man su la Spada.*
Nella Stigia Palude io vo' affogarti.
*Baronef.* Deh fermate di grazia! E non avete
Rossor di minacciare un uom sì vecchio,
Affatto disarmato? *Bar.* Io vecchio?
*Ride* Dunque
Vi sembro vecchio? *Mar.* Che ti dia il malanno!
Forse vecchio non sei? *Bar.* Da me imparate,
Che l'apparenza inganna; qual' io sono,

Ho ſonati i trent'anni in queſto meſe.

*Mar.* Eh, s' io dico, ch'è un pazzo. *Bar.* Fremi pure,
Già la paura il cuor ti fiſſa, e agghiaccia.

*Mar.* Ma giacchè tu la vuoi, ſtolto Brandano,
Or non la ſcamperai.

*Nuovamente mette mano alla Spada.*

*Baroneſ.* Fermate, dico.

*Bar.* Inutil'è far moſtra di coraggio
In preſenza alle Dame, in erma parte
Andiam; colà ti attendo.

*Mar. ride* A' pari tuoi
Son uſo dar de' calci. *Baroneſ.* Troppo avanti
Voi portate l'affar; ſe voi volete
Far prova di valore, ed obbligarmi;
Venite queſta ſera, allor che l'Ombra
Sparge il terror col ſuon lugubre e fiero.

*Mar.* Son Uuom di mia parola; ecco la mano,

*Da la mano alla Baroneſſa.*

Ma già prevedo, che timida l'Ombra
Non oſerà di comparirmi innanti.

*Bar.* Ed io già leggo nel libro de' Fati,
Ch' ella comparir deve oltre l'uſato
Di truce aſpetto, in fin che de' miei carmi
Alla forza non ceda. *Mar.* Avverti bene,
Che ſe ſon vanti, come Sancio Panza,
Ti voglio acculattare, e nella Luna
Spedirti a medicar le lividure.

*Bar.* Si, l'Ombra fugherò, e ſeco forſe
Chi men lo penſa; ch'io nella foreſta
(Madama in grazia m'aſcoltate) ſono
Quel Lion generoſo; egli è il giumento.

Il

*Il Marchese vuol gettarseli addosso.*
Ah che non posso più frenar lo sdegno!
*La Baronessa entra di mezzo, e dice al Barone.*
Ritiratevi.
*Al Marchese.*
E voi più di rispetto
Per la persona mia.
*Il Barone parte.*

## SCENA SESTA.

*La Baronessa, ed il Marchese.*

*Mar.* Giammai non vidi
Un malardito egual! che disgraziato!
*Bar.* Ma pur m'ha rallegrata. *Mar.* Alle mie spese!
*Bar.* Sovvengavi però, che non vi spiace
Ridere a quelle d'altri. *Mar.* E' un gran destino,
Che sian così le Donne! e spirto, e merto
Tosto trovate in quei, che vi sollazza;
E chi vi piace, è sempre buono a tutto.
Questa strana figura or dee potere
L'ombre fugare; ed io che gl'impostori
Derido ognora, e che l'inganno aborro,
Debbo morto cascar dalla paura.
Chi può tenere il riso? Il vostro sesso
Quanto è debole mai! E non ostante,
Quanto è amabile e caro a' sensi nostri!

SCE-

## SCENA SETTIMA.

*La Baronessa, il Marchese, e Nanna.*

*Nan.* PRonto è il Caffè, Madama; comandate,
Se quì dee prepararsi, o nel Salone.
*Bar.* Oh . . . . che dite, Marchese? Sarà meglio
Prenderlo nel Salon; venite meco.
Forse così dilegueraſſi il vostro
Cattivo umor; dipoi noi giuocheremo
A Quadriglio, per far l'ora in cui suole
L'Ombra apparir.

## SCENA OTTAVA.

*Nanna.*

COnvien, che con Leandro
Concerti bene il modo di riuscire
Questa sera, perchè una volta possa
Toccarsi il lido; ormai veggio l'affare
Già ridotto a quel punto, che decide;
Cioè, o di scoprirsi la mia frode,
O di farmi carpire i mille scudi;
Mille scudi! s' arrivo a guadagnarli,
Quanto sarò più bella, e più graziosa!
Allora sì che scer potrò un Marito
Per disfarmi una volta dell' odioso
Caratter di fanciulla, ch' è deriso
Al solo nominarlo in questa etade,

In

In cui mi trovo già: quanto è mai dolce
Di Sposa il nome, e più quello di Donna!

## SCENA NONA.

*Nanna, e Don Fidenzio.*

*Fid.* Forse, Nanna gentil, vi sarò grave.
*Nan.* Eh, Don Fidenzio, di scherzr vi piace!
Sono beati per me tutti i momenti,
Ne' quali a me pensate. *Fid.* Il gran Salone
D' oziosi è già ripieno, uniti insieme
All' odor del Caffè. *Nan.* Per assordire
Con lo striscio de' piedi, e coll' acuto
Indistinto bisbiglio. *Fid.* E la famiglia
Pure è tutta occupata in non far nulla.
*Nan.* Gia sempre così segue! *Fid.* Il tempo è questo
Più atto per potere in libertade
Rallegrarsi ancor noi. Ho preso meco
Quattro biscotti, ed una bottiglietta
D' ottimo San Lorano. *Nan.* Oh che attenzione!
Sonvi molto tenuta; in vero è forza
Di confessar, ch' è sempre Don Fidenzio
La gentilezza istessa! Ma sedete,
E lasciatemi prender due bicchieri
Di quelli, ch' uso per la Ratafia.
*Prende da un armadio due gran gotti.*
Tanto faran l' istesso; compatisca
La confidenza.
*Li posa sul tavolino.*
*Fid.* Eh via, mi meraviglio;
Questo medesmo è un gran favore. *Nan.* Or via,
Si

Si beva alla ſalute di Madama.

*Fid.* Viva Madama . . . .

*Beve un ſorſo, e poi di nuovo beve.*

E viva Nanna ancora.

*Nanna col bicchiere alla mano.*

*Nan.* E viva Don Fidenzio.

*beve* E' queſto vino
Veramente prezioſo; or io vi prego
A comprarne per me venti bottiglie,
E di metterle a uſcita di Caffè.

*Fid.* Ve le prometto. *Nan.* Ch'io non vo'il mio nome
Sul voſtro ſtracciafoglio. *Fid.* Oh s'è per queſto,
Pur troppo egli vi è ſcritto! *Nan.* Come mai?

*Fid.* Anzi ſpogliato l'ho tra'debitori.

*Nanna in aria ſeria.*

Come? E che debbo? *Fid.* Mi dovete . . . . il voſtro
Cuore in cambio del mio, che mi rapiſte.

*Ride ah ah.*

Queſto è un debito antico; E quando dunque
Lo volete pagar? *Nan.* Le voſtre grazie
Mi fan creſcere il conto; ma voi ſiete
Il più galante creditor del mondo.

*Fid.* A parte i complimenti; altro ci vuole
Per ſaldar meco; voglio il debitore
Iſteſſo in pegno.

*Nanna fa delle bagattelle.*

Eh via, vi divertite
A farmi vergognar; ma non oſtante
Or voglio ber per quel, che più vi è caro.

*Fid.* Ah Furberia! Per te dunque tu bevi.

*Nan.* Ma che penſate voi? *Fid.* Penſo, ch'almeno
Venti anni ſon, ch'io vi conoſco; e ſono

Ven-

Venti anni, ch' il mio cuore arde per voi.
*Nan.* Eh; dite meglio; son vent'anni almeno
Che di me vi burlate! Così siete
Voi altri uomini; a tutte dite sempre
Le grazie istesse, ma il sol piacer vostro
E' il Nume, a cui sacrificar siete usi
Noi povere innocenti, ch' impariamo
Con le spesse rovine a non fidarci
Delle vostre lusinghe. *Fid.* Vo' mostrarti
Una galanteria, che non so come
Mi è rimasta, di quelle, ch'or fa un anno
Fece venir Madama. *Nan.* Oh Don Fidenzio
E' la cortesia istessa! *Fid.* Bagattelle!
Certo troppo m'ardisco a presentarla
A voi. Ma.... *Nan.* Oh via, di grazia non vogliate
Tenermi più sospesa.

*Si cava di tasca un anello d' oro.*

*Fid.* E' un anel d' oro
Da cucire. *Nan.* L' ho sempre detto a tutti,
Che non v'ha in tutto il regno degli amanti
Uno di voi più generoso; or via
Mostrate qua. *Fid.* Con vostra permissione;
Lasciate, che ne adorni io stesso il dito.
*Nan.* Ma questo è il sommo della gentilezza!
*Fid.* Ah che grazioso dito! Ah, son costretto
A darli un bacio, mio malgrado.

*Nanna fa vista di ritirarlo.*

Eh via;
Eh via, state un po' savio, ch'io mi sento
Di vergogna bruciare ambe le gote.
Che confusion!

Si

*Si cuopre il viso con l' altra mano.*

Non so dove gettarmi!

*Fid.* Ah caro dito, ei non è stato ozioso.
Vedete, com'è carco di gloriose
Ferite, che li ha impresse l'ago! *Nan.* Eh via,
Non stringete sì forte! me lo renda;
E' mio; lo voglio; eh via.... *Fid.* Ah; questo dito
Ha un vezzoso vicino; ei saria degno
D'un maritale anello. *Nan.* Eh voi burlate!
E quando vero fosse, importa poco.

*Sospira.*

Bisogna aver fortuna; non dico altro.

*Fid.* Madama, da che veggio, ch' ora debbo
In Tesi far passar quel che fu Ipotesi,
Dirovvi, che l'anello da cucire,
Corona trionfale al vostro dito,
Com'è l'Alba foriera al Sol nascente,
E Mercurio il Messaggio degli Dei,
Il precursor sarà di quel Nuziale
Anel, che fonde Amor nella fucina
Del mio cuore per voi; che l'uno, e l'altro
Il vostro Emblema son; quel da cucire
Figura in voi una Donna da Casa;
L'altro un'amabile e gentil Consorte.

*Nan.* Divertitevi pur. *Fid.* Parlo da senno.

*Nan.* Da senno eh? Voi mi burlate; eh via
Gran tempo è già, lo so, ch'io più non sono
Nella vostra memoria. *Fid.* Ch'io scordarmi
Possa di te, mio ben? Saria più facile
Che di testa mi uscisse l'Aritmetica.

*Nan.* E creder lo degg'io? no; non lo credo;
Non lo merito. Sol vantar mi posso,

Che

Che sempre ho sostenuto con Madama
La parte vostra. *Fid.* E' ver; lo so; l' ho scritto
Nel mio Giornal. *Nan.* Perchè, quasi direi,
Sempre ho guardato l' interesse vostro
Coll' istesso occhio, che riguardo il mio.

*Fid.* Ma, colpa tua, s' egli non è l' istesso.

*Nanna a parte.*

Quest' è qualcosa; orsù si batta il ferro
Ora ch' è caldo.

*alto* In ver non è possibile
Con voi far la crudele! Il vostro stile
M' incanta; m' innamora. Lo confesso....
Oh che rossor! che confusion! non posso....
Più resistere. Oh Dio! che dissi mai?

*Fid.* Come? Dillo da capo. *Nan.* Ah; troppo fui
Sincera! Ma..... il pentirsi a nulla giova.
Dissi.... che voi.... ch'io.... v'amo. *Fid.* Ah son rapito!

*Nan.* Non è mia colpa, se celar non posso
Il fuoco, che mi offusca la ragione,
E fuga la vergogna! *Fid.* Ah che trasporto!
Oh che rabbia ora il fegato mi brucia!
Voi siete.... cara.... la somma totale
Di mia felicità! Più non poss' io
Contenermi. Che fiamma! al fine è forza
Ch' or io ti.... faccia un brindisi da capo.

*Don Fidenzio beve.*

Ma che Madama una volta concluda
Di farsi Sposa! Altrimenti.... preveggo,
Che noi, pria ch' Ella faccia a se l' Erede,
Le pianteremo un piccolo Fidenzio.
Ma, dimmi, Anima mia, non è per anco
Risoluta a sposar quel vanerello?

*Nan.*

*Nan.* No. Cuor mio, no; no; no; ch' il Ciel ci guardi
Da simile disgrazia! Ho tra le mani
Un Partito miglior. *Fid.* Ma, mia Regina,
Quest' infame Tambur, che tutta notte
Ci fa tremar, non gli ha spento la voglia
Di riprender Marito? *Nan.* Zitto un poco;
Questo Tamburo, se si abbia giudizio,
Per noi almeno almen val mille scudi!
*Fid.* Ma, com'esser lo può, dolce pupilla
Degli occhi miei? *Nan.* Da che noi siamo ormai
Come Marito, e Moglie, io vo'che sia
Tutto tra noi comune. *Fid.* Anima mia;
Questo è un dover. Corpi, Segreti, e Beni,
Riduce il Matrimonio un Ente solo.
*Nan.* Dunque l'Arcano è questo. Ma.... mi sembra
Sentir gente, che viene a questa volta.
Ritiriamci nel bosco qui vicino,
Ove sicuri siam, ch' alcun non ci oda.

*Fine dell' Atto Terzo.*

AT-

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA.

*Don Fidenzio, e Gianni.*

*Fid.* ORsù, Gianni, m'ascolta; buon figliuolo,
Un non so che ho da dirti; abbi giudizio!
*Gianni a parte.*
Ch'io abbia giudizio? che mai vuol dir questo?
*a Don Fidenzio.*
Sempre farò l'obbligo mio.
*a parte* Per certo
Ei vuol proibirmi in questa sera il bere.
*Fid.* Io t'ho sempre avvertito, e tu lo sai,
A tener tutto in ordine, ora voglio,
Ch' i cucchiai, le forchette, ed i cultelli,
Le biancherie, gli argenti, ed i cristalli
Disposti sien con metodo perfetto.
*Gianni a parte.*
Ch' i miei cristalli sien disposti in metodo!
*alto a Don Fidenzio.*
Voi parlate sì bene, e sì cortese
Voi siete in comandar, ch'egli è un piacere
D' obbedirvi. *Fid.* Perchè l'esatto metodo
Tutto facile rende, e dove ei regna
Si fugge lo scompiglio e l'anarchia!
*Gian.* L'anarchia! pah!
*a parte* Sentite com'ei parla!
Io quasi sto per dir, che per udirlo

Starei un giorno intier ſenza ber vino!
*Fid.* Avverti che ciò ſia detto per ſempre.
Ma intanto or vo' ſaper, ſe tutto è pronto
Quel, che biſogno fa per dare in queſta
Sera una cena; e ſe diſpoſto ſia
Con le leggi meccaniche. *Gian.* In mezz'ora,
Se voi lo comandate, ſono in ſtato
Di fornire un gran pranzo, ancor ch'ei foſſe
Per le nozze di tutta una Cittade.
Ma, s'è permeſſo, ditemi, che forſe
Deve a cena venir quel Pellegrino,
O Stregone che ſia? Perchè, s'è queſto,
Pel ſuo palato, uſo alle Stigie menſe,
Saranno fredde e inſipide le ſalſe,
Che ſon di moda in queſto noſtro Mondo.
*Fid.* Aſcolta, figliuol mio; quel che tu credi
Uno Stregone, è nn animale anfibio;
Una creatura doppia; una perſona
Di due figure, ma che mangia, e beve
Appunto come noi. *Gian.* Ma dunque, almeno
Ei mangerà per due.
*Fidenzio ride.* No, ma non ſei
Alogo affatto in dirlo. *Gian.* Alogo! Temo
Ch'egli parli Latin. *Fid.* Perchè queſt'uomo
E' un'uom di ſpecie doppia. *Gian.* Che, mi pare,
Si chiaman, s'io non erro, Ermafroditi.
*Fid.* E' marito, e non è; ha la barba, e non l'ha;
E' giovine, ed è vecchio. *Gian.* Affè dich'io
Queſta è bizzarra; un uom giovine, e vecchio!
Come può ſtar? *Fid.* Non intendeſti mai,
Che quando getta il ſerpe la ſua vecchia
Pelle ringioviniſce? *Gian.* L'ho veduto.

*Fid.*

*Fid.* Figurati l'istesso di costui.
*Gian.* Ora mi torna; può ben star, ch' un serpe
Somigli uno Stregon. *Fid.* Povero Gianni,
Tu ti confondi; non è vero? or senti,
Quando egli getterà quella sua spoglia
Di Stregon, lo vedrai risplender tosto
Come un giovin Signor, lieto e gentile.
*Gian.* Ma cenerà in figura di Maliardo?
*Fid.* Tu lo vedrai a suo tempo. *Gian.* Io per me veggio,
Che nulla intender debbo, pazienza!
E' un quarto d'ora almen, che mi parlate;
Ch' il Diavolo mi porti, s'io n'ho intesa
Una parola. *Fid.* Il credo, e così appunto
Dev'essere; ne godo. Ma torniamo
D'onde partimmo già; nel gran Salone
La Tavola prepara; e tutto sia
Terso, e disposto in proporzione armonica.
Hai ben compreso? parla! *Gian.* Intesi. *Fid.* Tosto
Si ordini alla Cucina, che prepari
Una splendida cena; e sia tua cura
Che le nuove livree si mettan fuori.
*Gian.* Tutto fatto sarà, ch'io tutto intendo;
Ma, quando non volete essere inteso,
Mi divertite più. *Fid.* Vai, ch' a momenti
Ti svelerò l'arcano.

*Gianni parte.*

*Fidenzio lo richiama.* Eh; Gianni, senti;
Che Susanna nel letto di Madama
Metta per questa sera due guanciali.
*Gian.* Due guanciali! che forse Ella diventa
Doppia ancor lei? *Fid.* Tu fai quel, che ti dico,
Senza tanto ciarlar: ma sento Nanna,

Parmi, che gridi con la Cuciniera.

*Gian.* Non s'indugi a partir; che s'ella arriva,
Mi da il mio conto. Affè questa s'intende,
Che ben parla il Toscano, e non si perde
Nè pure una parola! *parte*.

## SCENA SECONDA.

*Don Fidenzio*.

IN questa sera
Spero, che alfin svilupperassi il nodo.
Sparira questa Larva. Ahi Nanna! ahi Nanna!
Perchè non sei men bella, o meno scaltra?
Quando ripenso a te, venti ragioni
Trovo per non amarti; e per languire
D' amor per te, due sole. E' delle venti
La prima, che tu se'. . . . Ma qua sen viene
L'amabil Furberia; quando la veggo,
Una sola ragion di quelle due
Vince le venti; il Ciel non voglia, ch'io
Alfin non sia sì folle da cadere
Nel laccio, che le tesi, per tirarle
Dal cuore il gran segreto del Tamburo.

SCE-

## SCENA TERZA.

*Nanna, e Don Fidenzio.*

*Nanna entra nella Scena sopra pensiero, e urta in Don Fidenzio.*

*Nan.* AHi, ahi! che siete voi? *Fid.* Si; mia graziosa
Tortorella gentil, son io. Chi mai
T'anima or l'ali? *Nan* Ahimè! lo deggio dire?
*Fid.* Si; dillo, Anima mia. *Nan.* Voi.... siete .... il fuoco,
Intorno a cui questo mio cuor . . . . s'aggira
Quasi incauta farfalla. Ah dissi troppo!
*Fid.* Ah furbetta! ah furbetta! tu t'accorgi,
Che la farfalla io sono; e ch'al tuo fuoco
Dal dì che ti mirai, m'arsi le piume!
Ah dissi troppo! *Nan.* Ma se ciò ti è grave,
Dirò, che son venuta per parlare
Col mio Fantasma, condannato a starsi
Dietro un Lambrì. Mio caro Don Fidenzio,
Avreste mai pensato, che vi fosse
In questo muro un simil nascondiglio?
*Fid.* Nò certo, e tanto è ver, che non comprendo
Com'ei star possa tra 'l Muro, e 'l Lambrì.
*Nan.* Eh, appunto; vi si asconde un gabinetto,
Con una scala dentro la muraglia,
Che va da questo pian fin giù nel fondo
Della cantina; ch'in un tempo forse,
O fu una casa matta, o una segreta
Uscita, allora ch'era questa Villa
Già la Fortezza del Castello. *Fid.* Io resto.

Son più vecchio di te, e fino ad ora
Non l'ho saputo mai. *Nan.* Lo credo; a caso
Un giorno lo scopersi, e mancò poco,
Che morta non cadessi di paura
Quando toccai il segreto, e vidi tosto
Fuggirmi avanti agli occhi la muraglia.

*Fid.* Ma ascoltami, Cuor mio, tu non gli hai detto
D'avermi confidato questo intrigo?

*Nan.* Si, ch'io son pazza! vi credete dunque,
Che voglia altrui fidar quel che tra noi
Passò di più geloso? *Fid.* Appunto; ch'io
Non voglio aver a far con questa gente,
Vana sempre di farsi la giustizia,
Che pare al lor capriccio, col bastone.

*Nan.* Oh si, stordita son! *Fid.* Ma dimmi, o Cara,
Che dunque il tuo Fantasma non intende
Quel che or si dice? *Man.* No; no; no; ne ho fatta
Cento volte la prova. Ma ora voglio
Concertar seco quel che deve fare
In questa sera; lasciami, Amor mio.

*Fid.* Si; che intanto farò certi miei affari.
Addio, mia Stella. *Nan.* Addio, mio Sole. *Fid.* Addio
Bella Ciprigna. *Nan.* Addio, gentile Adone.

*Nanna ride.*

O ben; questo oramai ci è nella rete.
Tra poco ci cadranno i mille scudi.

SCE-

## SCENA QUARTA.

*Leandro, e Nanna.*

*Si ſente batter tre volte il Tamburo, ed a ciaſcun colpo Nanna parla.*

*Nan.* STa; ſta; uno, due, e tre; queſti è Leandro,
Ch' or mi da il ſegno, convenuto meco
Per potermi parlar ſenza timore.
*S' accoſta al muro, e con voce alta dice.*
Uſcite.
*Batte altri tre colpi di tamburo.*
Ho inteſo; sì; vi ſono; uſcite,
Uſcite pur dalla caverna, e dentro
Laſciatevi il tambur; non vi è neſſuno.
*Si apre la muraglia, e Leandro eſce ſenza il tamburo.*

*Lean.* E ben, mia cara Nanna, e quali nuove
Vi ſon nel voſtro Mondo? *Nan.* Aſſai cattive;
Fa d' uopo, che penſiate a' caſi voſtri;
Vi ha chi ſi vanta in queſt' iſteſſa ſera
Di cacciarvi dal nido. *Lean.* Ora comprendo
Quel, che mai non ho inteſo in queſto giorno,
Ancor ch' abbia aguzzato le mie orecchie.
Ne ſoſpettava già. *Nan.* Noi ſiam vicini
A ſciogliér queſto nodo! *Lean.* Io ſono inquieto
Per un caſo sì nuovo; ma coſtui
Dimmi chi è. *Nan.* Mi è ignoto; è un Pellegrino,
Con un braccio di barba bianca bianca,
Che ſi ſpaccia, cred' io, per un Maliardo.

*Leandro ride.*

Già tutto intesi; è un Ciarlatano; or lascia,
Ch'ei si presenti pur; dì che non sono
Leandro, se nol fo morto cadere
Dallo spavento a' primi colpi. Io temo
Più assai quel pazzerello del Marchese
Presso alla tua Padrona, che costui,
S'è vecchio, come dici, e se per Mago
Vuol vendersi tra noi; e in questi tempi;
Ma quel Marchese poi! ah quel Marchese....

*Nan.* Lo temete a ragion; per dirvi il vero,
Egli in due giorni soli ha più concluso
Con quelle sue follìe, con l'impudenza,
Che voi in due mesi non avete fatto
Con l'affettar per lei stima, e rispetto;
Col dimostrarvi ognor timido amante;
Col dir, ch' amate in lei la sua virtude
Più, che le sue bellezze. *Lean.* Ma se dunque
A questo prezzo conquistar si deve,
Cangerò stile anch'io; tua cura sia
Ch'una volta le parli; e vedrai tosto,
Che profitto farò de' tuoi consigli.

*Nan.* Farete ben. Le riverenze a parte;
Complimenti; rispetto; adorazioni
In un perpetuo esiglio; armi son queste
Buone per profanare un cuor, che langue
Per dura legge in disperata sete,
Tra folti e sordi ferri. *Lean.* O cara Nanna;
Lascia, ch' in questo amplesso ora ti giuri,
Che deggio la mia vita a' tuoi precetti.

*Nan.* Ah, che mi brilla il cuor, mentre vi trovo
Ubbidiente così! Da questo punto

In-

Incomincio a penſar meglio di voi;
Che nella gioventù nulla val tanto,
Quanto un cuor, che ſia docile e ſincero.
In fine il forte è queſto; con noi altre
L'aria di Seminario è un gran delitto.

*Lean.* M'ingannai; tel confeſſo; credei ſaggia
La tua Padrona. *Nan.* Che non è per queſto?
Che ſiete fuor di voi? Non ha l'eguale!
Se volete; è l'onor del ſeſſo noſtro!
Ma non oſtante, credimi, amor mio,
Ma; zitto; e in queſte mura; e' non v'ha poi
Differenza sì grande tra le donne:
Siam tutte fatte a un modo; e in ſomma è certo,
Che Madama è un eſempio di virtude,
Impudente il Marcheſe, e voi modeſto.
Nulla dico di più; ci ſiamo inteſi.

*Lean.* Pur troppo è ver; ma chi veracemente
Ama, non oſa. *Nan.* Se timido ſiete,
L'arte d'innamorar non è per voi.

*Lean.* Il veggio, e ognor ci penſo; e ſol per queſto
Metodo vo' cangiar. *Nan.* Facciam la prova.
Veggiam quel che ſi può ſperar da voi.
Io ſon Madama; e bene.

*Nanna ſi mette in un aria ſeria.*

*Lean.* Temo.... *Nan.* Male!
Queſto promette poco! *Lean.* Io temo, diſſi,
Che manchi il tempo di far queſta ſcena.

*Nan.* La ſcena è molto corta a chi ſa l'arte;
Perchè chi vuol d'amor godere il frutto,
Convien, ch'il tempo furi. *Lean.* Or via, ſi provi,
Se volete così. *Nan.* Dunque coraggio!

*Lean.* Mia Cara, eccomi a voi; ch'io ſon rapito

Dal

Dal vostro bello. Ecco la mia ragione
Vostra vil schiava. *Nan.* Bene; e l'apertura
Del teatro si può soffrir; ma queste
Son voci senza azion; la man si prenda;
*Gli offerisce la mano, e Leandro la prende;*
*Nanna la ritira, ed egli se la lascia scappare.*
Fingo di ritirarla, e voi sì presto
Perdete il posto? Eh via; fatevi cuore;
Baciatela per forza.
*Le bacia la mano.*
Un'altra volta!
*In vece di ribaciarle la mano, s'appressa per abbracciarla.*
*Lean.* Ahi, che davanti a te, Ben mio, mi perdo;
Ardo, ed agghiaccio, e cieco, ad onta ancora
Di mia virtude, a conculcar son pronto
Ogni dritto più sacro. *Nan.* E' qualche cosa!
Coraggio, il mio ragazzo, vi farete!
Ma costanza ci vuol; non vi spaventi,
Se sdegnosa si finge, e all'improvviso
Vi dice, siete matto! e se forse anco
Per vanità vi onora d'uno schiaffo!
Ciò non v'arretri, no. *Lean.* Lascia crudele....
*Seguita a volerla abbracciare.*
*Nan.* Eh via insolente! a chi dich'io? ancora?
Chi mi credete voi? *Lean.* Perdona, o Cara,
E se reo sono, e se del mio delitto
Giusta pena è il cader vittima all'Ara
Del tuo furore; una morte sì bella
Mi è più del viver dolce. *Nan.* Appresso a poco
Voi megliorate stile; che con noi
Quel; che più rassomiglia alla follia;
Sem-

Sempre è un incanto, ed un prodigio. *Lean.* Pommi
Ove arde il Sol le più deserte arene,
O dove Borea con il gelo eterno
Cristallizza del mar l'onde spumanti,
Sempre la Cetra mia tuo dolce nome
Risuonerà; sarò sempre beato,
Idolo mio, pensando a te. *Nan.* Può stare;
Ma è troppa Poesia; e in generale
Per trionfar del nostro cuor fa d'uopo
Ardire a tempo, e risparmiar parole.
Un'aria di poetico furore
Ci è un pretesto a soffrir; ma se diventa
Serio l'affar, ci noia, che chi molto
Pensa, non osa molto; e chi sospira
Auree sempre goderci, o folle sia,
O almen con noi tale si finga; e quelli
Che non mel crede, a sua confusione
Si specchi nel Marchese; egli è l'esempio....
*Lean.* Che Diavol ha costui? io non comprendo
Il suo merito ancor; parmi che sia
Un uom da nulla. *Nan.* Appunto; ma da questo
Uom da nulla, imparate, Dottoricchi,
Quel che c'aguzza l'appetito, e quale
Sia il brio che ci rapisce; apprendi l'arte
Di trionfar del nostro cuor da lui.
Ei di se stesso ammirator superbo,
Sempre si mostra in aria di trionfo:
E con stolta vivezza lusinghiera
Studia gl'occhi attirar. Mai non sta fermo.
Danza se muove il piede, e se riposa
Sopra una sedia, si bilancia in essa.
Qui s'ammira allo specchio, e là in ginocchio
Fin-

Finge languire d' una bella a' piedi;
Da cui tosto s' invola per parlare
Di nascosto all' orecchio d' una Sposa
Che non sa l' arte ancora, e in tanto un altra,
Che gli è d' appresso, con loquace piede
Lusinga, e inganna insieme, ognor costante
In giurare a ciascuna di burlarsi
Di quella ch' è lontana, o che non ode.
Sprezza la sua conquista, e vile adora
Fin la fantesca di colei, ch' ardisce
Far difesa al suo cuore. In mezzo al serio
Di nobil Compagnia canta fra' denti
Un aria di teatro, o in confidenza
Mostra un passo del ballo; ovunque muova
Il piè fa da padron; loda se solo,
E' in grazia sua i suoi cavalli, e'l cuoco.
Tosto il silenzio frange, se silenzio
V' ha dov' ei regna, o col derider gl' altri;
O con svelar qualch' amoroso arcano;
O col suppor qualche avventura. *Lean.* E questi
Son dunque i pregi, che lo fanno amare?
*Nan.* Ch' amar? Piuttosto devi dir, che ponno
Della Reggia d' Amor farlo tiranno.
*Lean.* Creder degg' io, che sia la Baronessa
Folle così?
*Nanna ride.* Ma dimmi, il mio bamboccio,
In somma, vuoi tornare in Seminario?
Tel dissi pur, ch' è fatta come noi.
S' Ella per lui non langue, e non sospira,
Se non l' adora come vuole, ei tosto
Le si presenta altero, e truce in volto
Col Cappello sugli occhi, e con le mani

Su

Su i fianchi, il capo crolla, aguzza, e incurva
Gli omeri minacciofo, e con villano
Tuono le vibra in faccia, ancor pretendi
Far meco la preziofa? E ti lufinghi,
Folle che fei, ch'io voglia de' tuoi vezzi
Far prezzo il mio foffrir? Quanto t'inganni!
Mille di te più belle, e più gentili
Ardon per me, e non le curo; cangia,
Cangia configlio, e a tempo ti ravvedi.
Zenocrate non fono, e non ti credo
Una Lucrezia; e fe tal vuoi parere,
Meco nol far, tu getti il tempo in vano!
Io conofco le Donne, e fo per prova
Che cofa vaglia giovinezza in noi.
Ah sì; tu ridi di nafcofto? E ancora
Ofi far meco la ritrofa? quanto,
Quanto rider mi fai! Ti fo arroffire?
Che povera innocente! ne' tuoi occhi
Già leggo quel che brami; già t'ho intefo.
Sì, beata ti farò. Sarai mia Spofa.
Quando farem le nozze? In pegno in tanto
Su quefta mano

*Le prefenta a baciar la mano.*

Un umil bacio imprimi,
Se meritar tu vuoi, ch'uno de' miei
Empia d'invidia i più fuperbi amanti.
Da quefto fol, ch'è un nulla, ora apprendete
Qual fia la differenza tra voi due.

*Lean.* La veggio; è grande al certo. Ma ti giuro
Ch'alla prima occafion farò buon ufo
De' tuoi configli. *Nan.* Sarà ben per voi.
Però a fuo tempo, che per quefta fera,

In

In cui Madama viene alle nov' ore
Col Pellegrino, e col Marchese, apposta
Per farvi decampare, affè, ci vuole
Altro che scherzi! *Lean.* Oh sì, che vengan pure.
Gli voglio regalar d'un mio concerto
Da divertirgli bene a gusto mio.
*Nan.* Già v'ho avvertito; siate accorto; è questo
Il punto, che decide tra voi due,
O una lieta vittoria; o voi per sempre
Siete oggetto di riso. Or via badate
Al giuoco, perchè possa i mille scudi
Digerire una volta! *Lean.* Oh non vi ha dubbio;
Conta d'averli in tasca. *Nan.* Ora men vado
Il tutto a preparare; Ecco Fidenzio.
Presto, presto, t'ascondi in seno all'ombre.

## SCENA QUINTA.

*Fidenzio, e Nanna.*

*Fid.* E Bene, Idolo mio, vedesti poi
Il tuo Fantasma? *Nan.* Sì; ma non posso ora
Nulla dirti di più, che troppo il tempo
E' prezioso, ove noi siam ridotti.
Addio mio Ben. *Fid.* Cuor del mio cuore, addio.

SCE-

## SCENA SESTA.

*Il Marchese, e Don Fidenzio.*

*Il Marchese in aria d' importanza, e di Padrone.*

*Mar.* A Te buon uom!
*Fidenzio a parte.*
Buon uomo! *Mar.* Olà Fidenzio.
A chi dich' io?
*Fidenzio a parte.*
A chi dich' io? Per anco
Non sapeva, che fossimo tra noi
Confidenti così! Madama istessa
Non si è arrischiata a tanto meco! *Mar.* Amico,
Voglio un piacer da te.
*Fidenzio in aria dispettosa.*
Cosa volete?
*Mar.* Va; prendi tosto l' Entrata, e la Decima
Di questa Baronia, acciò ch' io possa
Esaminar quanto per cento frutti.
*Fidenzio in aria di maraviglia.*
La Decima e l' Entrata!
*Il Marchese contraffacendolo.*
Si, la Decima,
E l' Entrata! Ch' ancor tu non m'ai inteso?
*Fid.* Che forse voi pensate di comprarla?
*Mar.* Figurati di si! Tu l' indovini,
Vecchio barbogio! *Fiq.* Ella è di gran valore.
*Mar.* Lo so da me; mi caverò il capriccio
A caro prezzo, se do in cambio d' essa

La mia persona. *Fid.* Veggio, ch' a quest'ora
Tutto avete con voi.

*Don Fidenzio ride.*

*Il Marchese a parte.* Questo Villano
Par che di me si burli.

*alto* Orsù Fidenzio
Ascolta; se tu vuoi, ch'io ti mantenga
Nel posto, che tu sei, da questo punto
Incomincia a temermi.

*Fidenzio a parte.* Affè costui
E' un ardito par suo! *Mar.* Lo so, tu sei
Più ricco d'un Giudeo; ed io già spero,
Che un piacer ti farai di darmi in presto
Or mille Doppie; o ti fo render conto.

*Fidenzio a parte.*

Che impudente! *Mar.* Si si; se avrai rispetto
Per me, confida nella mia clemenza,
La grazia ti farò di torre a usura
Il denaro da te più che da un altro.

*Fidenzio a parte.*

Io crepo dalle risa allor che penso
Quanto costui sia folle. Or vo' a sue spese
Divertirmi ben ben;

*alto* Dunque Signore
Voi mi fate sperar, che per me avrete
Della bontà? *Mar.* Mi dì; quanto vuoi darmi
Per esser Maggiordomo? *Fid.* E che so io?
Il posto è bello! cinquecento Doppie.
*Mar.* Il Diavolo ti porti; e che ti pensi
D'offrir la buona mano al Cameriere?
*Fid.* Ve le ho offerte per giuoco; che co' fatti
Certo non vi darei neppure un soldo; *ride.*
I Non

Non vi sdegnate; e la ragione è questa!
*Il Marchese crollando il capo.*
Qual'è questa ragion? *Fid.* La prima. *Mar.* Or via;
Ti spedisci una volta. *Fid.* Che non siete
Ancora mio Padrone; e la seconda,
Che neppur lo sarete;
*ride.* Schiavo vostro! *parte.*
*Mar.* E' questo baroncello petulante,
Quasi quanto lo è quel Ciarlatano;
I' giurerei, ch'e'son d'accordo insieme.

## SCENA SETTIMA.

*La Baronessa, ed il Marchese.*

*Bar.* AH; siete solo? Gli spiriti forti
Aman la solitudine? *Mar.* Che solo?
Se fin'ora parlai con Don Fidenzio.
Oh che strana figura! oh che stordito!
Come potete mai perdere il tempo
Con un uomo simile? *Bar.* Io non lo pago
Per la conversazion, ma perchè attenda
A'fatti miei. *Mar.* Sia pur ciò, che si voglia,
Egli ha l'onor di dispiacermi assai,
Più in casa non lo voglio, ch'ei vi ruba.
*Bar.* Voi li fate gran torto; ha sempre avuta
Buona reputazion. *Mar.* Sì, li credete,
Perchè vi comparisce un uom devoto.
*Bar.* Certo è un delitto questo che per voi
Deve stimarsi sol chi non è tale.
*Mar.* Voi siete cara quanto siete semplice!
Dunque per meritar la vostra stima

Converrà mascherarsi da Pilogio.
*Bar.* Ma ditemi una volta, e qual trasporto
V' offende la ragion, per creder pregio
La fama d'empio; e per gioir del rischio,
Ch' ognor sovrasta a chi le leggi offende?
*Mar.* Tu vuoi ch' io rida; il veggio. *ride.*
*Bar.* E' la risposta
In vero spiritosa!
*Il Mar. le bacia la mano.* Ma tu sei
Leggiadra più d'assai!
*Bar. a parte.* Temo il suo amore;
E più il suo ardir, per cui di me diffido.
*Mar.* Tu t' accorgi ch' io t' amo, e te ne abusi,
Ma non so poi quanto vorrò soffrire
D' esserti giuoco. *Bar.* Vi sovvenga quello
Ch' a me d' avanti il Pellegrin vi disse.
*Mar.* Si è vaneggiato assai, cangiam discorso;
E vengasi una volta a quel, ch' importa.
Dimmi, vedova bella, per mio lume!
Questa tua Terra è coltivata bene?
Risponde la sua rendita al valore?
*La Baronessa a parte.*
Ch' imprudente questione! *Mar.* Or mi sovviene;
A proposito; ho visto, il piè movendo
Per quest' albergo, molti argenti antichi
Sparsi per tutto. *Bar.* Al certo, avete un occhio
Acuto assai! *Mar.* Nulla mi scappa. Ed evvi
Tra questi un gran bracier, ch'è fuor di moda,
Vo' convertirlo in una Papalina.
*Bar.* A meraviglia ben. *Mar.* Sapete poi
In quel ch' io vo' cangiare i sei bacili,
Che avete su' i buffetti? In sei Cavalli

Di

Di mantello Isabella. *Bar.* Oh che graziose
Metamorfosi, che di far pensate
Nella mia casa!
*Il Marchese ride.* A che vi servon mai
I tre serviti di Vermiglia, fatti
Al tempo de' Tarquini? In oggi sono
Fuori d'usanza. Voglio che si mangi
In Porcellana; Si, Cuor mio, il gran lusso
In oggi è di servire in Porcellana
Dorata di Sassonia. *Bar.* Al certo veggio,
Che sudate in pensar come ridurre
La casa, me, la roba mia alla moda.
Quasi direi, che fino aveste fatto
Un inventario!
*Il Marchese ridendo.* E' vero; il Credenziere
Mostrata mi ha quella Terrina d'oro
Col suo coperchio; quanto è grande! e quanto
E' magnifica mai! Non pare al certo
Un mobil da privati. *Bar.* E' molto antica!
*Mar.* Sì certo; ma quantunque ella sia tale,
E' d'un sì bel lavoro, che delitto
Fora l'usarla. E pur, perchè, mia Dea,
T'amai, e t'amo alla follia, vo' tosto
Venderla, per comprar con il suo prezzo,
E costi quel che costa, un bel Brillante,
Che formi una fermezza; e questa io penso
Dartela in pegno di mia fede. *Bar.* Oh quanto
Voi siete generoso! ma vorrei
D'una grazia pregarvi. *Mar.* Volentieri.
*Bar.* Questa è di non dispor di ciò ch'è mio
Pria d'averne il diritto. *Mar.* Importa poco;
Ne son più che sicuro; ti conosco!

*Bar.* Troppo amate i miei Beni. *Mar.* Anima mia,
Perchè son tuoi; *Bar.* Lo credo, non giurate.
*Mar.* Come? vi fate seria? E' questo appunto
Il modo d'annoiarmi. Ve l'ho detto,
E vel ridico, tutto il vostro bello
Vi trasfigura l'aria grave; *Bar.* Al certo
Dite il vero, Marchese, è molto serio
Per me l'affar del Matrimonio. *Mar.* E bene;
Giusto per questo convien farlo tosto
Senza punto pensar! *Bar.* Senza pensare?
In fin non son più di diciotto mesi,
Ch'io gemo ascosta in Vedovile ammanto.
*Mar.* Ma che non serve questo tempo? Cara,
Dimmi, che forse sarà meglio ucciso
Il Barone dell'Arco tra dieci anni,
Di quel, ch'ora lo sia? *Bar.* Che rimembranza
Crudel! *Mar.* Credete voi, che tra dieci anni
Più Vedova sarete? *Bar.* Nò; ma s'io
D'un secondo Imeneo la lieta face
Sì tosto arder facessi, e che direbbe
Il Mondo allor di me? *Mar.* Direbbe, ch'io
Ti ho inebriata d'amor; che mi è piaciuto
Preferirti a cent'altre, che la sorte
Sospiran di piacermi. *Bar.* Quest'istesso
Mi sarebbe delitto. *Mar.* Pregiudizi
De'piccoli paesi! a me, lo credi,
Che t'amo, e che conosco di te meglio
La gran scena del Mondo, e le brillanti
Corti, dove il piacer, lo spirto, el brio
Ridon, quasi in sua sfera, ove le Donne
Regnano, e fan regnar; qui tu vedresti
Ch'è più facil saper chi sia il secondo

Spo-

Sposo d'una gran Dama, che scoprire
Chi Marito le sia.

*Il Marchese ride.*

*Bar.* Ridete pure;
Fatevi plauso; ditemi di grazia
Che vi credete comparir per questo,
Spiritoso, o impudente? *Mar.* Ah, sei vezzosa!
Ti compatisco! Che Moral grottesca
Ti s'aggira pel capo? Orsù mi spiega
Quanto diverso sia lo spiritoso
Dall'impudente, cioè a dir da un uomo;
Che parla franco, ed osa a suo capriccio
Gettar naufrago in seno a un riso insano
Ogni più serio affar. *Bar.* Quanto è diverso
Da un folle un savio, e dall'onesto un reo.
*Mar.* Ho inteso; ora ti prende il mal umore.
Forse ti pungon gl'isterismi? O pure
T'immagini sentire il tuo tamburo? *ride*,
*Bar.* L'ora s'appressa già. *Mar.* Ne godo assai.
*Bar.* Facil saravvi trasformare in giuoco
Questo tristo Fenomeno. *Mar.* Lo spero.
E' questa l'ora dunque, in cui la Larva
Suol far la sua marciata. Or via, che venga,
Mettiamoci a seder per poter meglio
Giudicar del suo merto. *Bar.* Volentieri;
Purchè mi promettiate d'aver senno,
E di non ingiuriar lo spirto. *Mar.* Ch'io
Gli Spirti osi ingiuriar?

*Ironicamente.*

Troppo rispetto
Queste belle creature per non farlo.
Ma sta.... parmi sentir, che l'istrumento

S' accordi già. *Bar.* Deh non vogliate fare
Il bravo fuor di tempo; riservate
Vostro coraggio allor, ch' il tristo suono
Sparge il terrore; e per un sol momento
Siate serio, vi prego, *Mar.* Si eh! serio:

*Ride sconciamente.*

Vi burlate di me? Un affar serio!
E che diceste mai? Veggio ch' indarno
Tentai d' illuminarvi. Ora soffrite
Ch' almen per mio decoro torni a dirvi,
Che, grazie a' lumi miei, già da gran tempo
Quei pregiudizi la Ragion mi tolse,
Che l' uom spira con l' aura! e sul mio onore
V' assicuro, che il primo le Chimere
Timor vile inventò; parto infelice
D' ignoranza, e d' orgoglio. Ma,

*Guarda l' Oriolo.* Passata

E' l' ora già. Mi geme l' alma in seno
Languida per la noia! E perchè l' Ombra
Ancora non si mostra? E' tanto rozza
Da far così tediar due Pari nostri?
Se rispetto non è; che suggezzione
Forse di me si prenda ....

*Il Tamburo batte di lontano.*

*Il Marchese si turba.*

*Bar.* Oh Dio! si taccia,

Batte il tamburo! *Mar.* Sta; Eh via non sarà altro:
Ma vedete però quanto può in noi
La prevenzion! quasi, potrei giurare
D' averlo anch' io sentito! *Bar.* E ancora dunque
Ne dubitate? *Mar.* Tanto son soggetti
I nostri sensi ad ingannarsi!

Bar-

*Batte di nuovo più forte, e più da vicino.*

*Bar.* Oh Dio!

*Il Marchese sempre più titubante.*

E' qualcosa di più; *Bar.* Ben, che ne dite?

*Il Tamburo batte più forte.*

*Mar.* Diventa serio il giuoco! e ancor non veggio
Come spiegar si possa! *Bar.* Direi certo

*Il Tamburo batte sempre più forte.*

Che mai, com' ora non si sia sentito
Questo tamburo! *Mar.* Ah sì, ch' io m' ingannai!

*Torna a battere il Tamburo.*

Anzi nò; lo confesso; ahimè! ch' il suono
Tragico è sì, ch' un freddo orrore sparge
Per le vie della vita!

*Si rizza da sedere per andar verso l' uscio.*

*Bar.* Ove fuggite?

*Mar.* Non so che mi pensar. *Bar.* Volete forse
Sola lasciarmi? *Mar.* No; non sia mai vero.

*Va verso la porta.*

Sto meco ripensando . . . .

*Il tamburo batte più forte.*

*Bar.* Ah che il Fantasma
Si è sdegnato con voi! *Mar.* Egli ha gran torto,
Finor parlai per scherzo. Oh, questi spirti
Son molto puntigliosi!

*Il tamburo fa gran strepito.*

*Bar.* Ohimè! mi sembra
Che sempre più s' accosti. E non vi pare?
Ch' egli trafori la muraglia istessa?

*Il Marchese tremante.*

Ma.... oh Dio!... per me.... sia maladetto quando
Io misi il piede in questo laberinto!

SCE-

## SCENA OTTAVA.

*La Baroneſſa, il Marcheſe, e Leandro, ch'eſce dal muro coll' abito del Baron dell' Arco.*

*Bar.* AHimè!che veggio!oimè! *Mar.*Qual freddo orrore
Il cuor mi opprime! *B.*Egli è il Barone. OhDio!
Egli è il mio Spoſo.
*Cade ſvenuta ſopra una ſedia.*
*Mar.* Oimè ch'io pagherei
Or mille Doppie, e del mio ſangue iſteſſo
La miglior parte per uſcir d'impaccio.
*Leandro s'avanza verſo lui battendo il tamburo.*
Ombra illuſtre perdona; Ti prometto
Di ſempre riſpettar de' morti il regno.
Ah ch'è il Barone! in grazia della noſtra
Prima amicizia, e in grazia ancor di quella
De' Padri noſtri, non curar quel ch'io
Diſſi per ſcherzo; abbi pietà, ti priego,
Della mia giovinezza; io ſono un folle,
Un vano; un impudente.
*Leandro li fa ſegno d'andar via.*
Eccomi, pronto
Sono a partir; ſe pur l'alma ſmarrita
Regger potrà queſte agghiacciate membra.
*Ei ſe ne va, barcollando ad ogni colpo di tamburo.*
*Lean.* Alfin queſto Fetonte ſconſigliato
Qual vil coniglio laſciò il campo; e in eſſo
Nel più grand' uopo la ſua bella. Il cuore
L'aſpro duol mi divide nel doverla
Laſciare io pur! ma che far poſſo in queſte
Spo-

Spoglie infelici oppresso? Ahi tristo caso!
Che la vittoria quasi dell'istessa
Morte mi fa più amara, e turba insieme
Il bel piacer d'immaginar, che tosto
Il fato del rival sarà comune
All'Impostor! Ma . . . . sento a questa volta
Gente venire. Ahimè, che ad onta ancora
De' miei rimorsi, e del mio amore, i' deggio
Ora tornar nel mio noioso esiglio.

## SCENA NONA.

*La Baronessa svenuta. Nanna.*

*Nan.* AHimè! ahimè! ah povera padrona. Ajuto, ajuto!
Maladetto il tamburo, e chi lo batte!
*Entrano più servitori correndo con lumi.*
Non ha più senso! su, presto, reggete
Le membra moribonde, perch' io possa
Slacciarle il busto.
*Mostra di sfibbiarla.*
Ella respira, e seco
Torna in vita il mio cuor; sul vicin letto
Si corchi adagio, adagio; e s'apran tosto
Le finestre, perchè l'aer fresco e puro
Nel freddo sangue il vital fuoco accenda.
*Portano via la Baronessa.*
Che confusion! mi par d'esser crudele
Con la padrona, che di me si fida,
E che mi ama cotanto. Ma s'io sono
Crudele e ingrata, lo son per suo bene!

Così

Così le ho tolto intorno l' impudente
Marchese; voglia il Ciel, che un Fato istesso
Fulmini il Ciarlatano! i mille scudi
In tasca mi verranno; sarò sposa,
E in vece di servir sarò padrona.

*Fine dell' Atto Quarto.*

AT-

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA.

*Il Barone, e Don Fidenzio.*

*Bar.* DUnque puossi parlar senza sospetto
In questo luogo? *F.* Al certo, ch'a quest'ora
La Larva è giù ne'fondi a far suo giro,
Dove consumerà presso a mezz' ora
Per far l' usato giuoco. *Bar.* A quel ch' io veggio,
Non ho giusta ragion di lamentarmi
Nè di mia Sposa, nè di mia famiglia.
*Fid.* Vel dissi già. *Bar.* Ma quest' istesso in seno
Mi accende amore, e sdegno; amo la bella
Fedele e cara mia Consorte. Odio
Leandro, e d' esso voglio aspra vendetta.
*Fid.* Sovvengavi però, ch' egli ha punito
Quel temerario del Marchese. *Bar.* E d' esso;
Dopo che ne fu mai?
*Fidenzio ride.* Pien di spavento
Più pallido d' un ombra, inpennò i piedi
Fino alla Posta, d' onde spedì tosto
Per la sua Sedia, e per me fugge ancora.
*Il Barone ride.*
L' avventura è bizzarra! e l' Impostore
Punì bene il suo orgoglio. *Fid.* Onde per questo
Ei merita pietà. *Bar.* Nò, ch' egli in fine
Solo lo fè col vergognoso scopo
D' involarmi la dolce Sposa, e i beni.

*Fid.* Pur, ſe mi lice il dirlo, ſiete ingiuſto;
Perchè contar dovete, ch'ei l'ha fatto
In tempo ch'eri morto legalmente.
Ed è maſſima eterna d'ogni dritto
Civile, e di natura, che la morte
Tutto diſcioglie, ed equivale al vero
In molti caſi il finto dalla legge;
Per eſempio il Gius del *poſtliminio* . . . .
*Bar.* Non mi nojar con queſta tua importuna
Dottrina! e ti par dunque il tempo queſto,
Da ſpacciarmi s'inutili anticaglie?
Si, vendicar mi voglio. E ſol ſto in dubbio
Se li faccio ſpirar l'anima indegna
A colpi di baſtone; o s'io deluda
L'arte con l'arte, e 'l renda ſcherno al volgo.
*Si volta a Don Fidenzio, che ſta tacito.*
Ma che ti par? Sempre tu parli, quando
Tacer dovreſti, e taci allor ch'ingiuria
Il ſilenzio divien; parla in malora!
*Fid.* Da che parlar degg'io, dir vi potrei,
Che ſaggio fu chi diſſe, eſſer lo ſdegno
Un furor breve, che ſovente l'uomo
A vergogna conduce, e a pentimento.
E ciò premeſſo; . . . *Bar.* Sbrigati una volta,
O vattene con Dio. *Fid.* Meco ripenſo,
Che ſia meglio per voi, anzi per tutti
La Favola finir con lieto fine,
Com'appunto l'Aminta, e 'l Paſtorfido:
*Bar.* Oh quanto tu m'annoi! *Fid.* Che ſe non altro,
Voi torrete a Madama, a una innocente
La pena di vedere in queſte ſoglie
Spargere il ſangue, e la famiglia tutta

To-

Togliete al rifchio . . . . *Bar.* E' ver per quefta volta
Hai parlato com' un, ch' abbia giudizio.
Dunque tu penfa, che nella vicina
Camera vi fia tofto un mio veftito;
Vo' quello di Scarlatto, ch'era appunto
Simile all' Uniforme, ch' io mi feci
Quando partii per Fiandra; il mio cappello,
La fpada, e la perrucca; ch' ora penfo
Di far l' ifteffo giuoco all' Impoftore,
Al perfido Leandro, ch' egli ha ofato
Di fare altrui nella mia Cafa. *Fid.* Oh quefto
Facile vi farà, perchè già tutti
Vi credono un Maliardo, e che dobbiate
Cacciar la larva a forza d' eforcifmi.
Io giurerei, che Nanna l' avrà detto
Al fuo Fantasma ancora. *Bar.* Tanto meglio,
L' Impoftura punifca l' Impoftura.
Dimmi; è l' ifteffa la famiglia? *Fid.* Al certo,
Tutto è com' era. *Bar.* Tofto a me fen venga;
Ond' io poffa con l' arte a quefto errore
Spirar la vita; e fia tua cura allora
Che fingerò la fcena, di fvelare
Tutto a Madama, ond' ella poffa intanto
Preparare il fuo cuor. *Fid.* Ma dite, s' ella
In quefto tempo a cafo comandaffe
Di volervi parlar; che far degg' io?
*Bar.* Tu dei cercar, ch' ella nol faccia;.., afpetta,
Anzi s' ella lo brama, a me la guida,
Purchè fola non fia, che di me fteffo
E del mio amor diffido. *Fid.* Appunto fola!
E' la paura sì per l' aere fparfa
Di quefte trifte mura, che veruno

Nep-

Neppur nel mezzo dì, non che di notte,
Solo non ofa paſſeggiar la caſa;
E poi Nanna, che ſa tutto l'intrigo,
Non la laſcia un momento pel timore,
Che non le manchi il colpo. *Bar.* Oh ſarà bene,
Che Nanna pur vi ſia. Hai inteſo dunque
Il piano dell' azion; qui mi ſi porti
Tavola, ſedia, lumi, inchioſtro, e penna.
*Fid.* Eſeguiſco. Che Seneca morale
Dice.... *Bar.* Che tu ſenza dir motto vada
A fare il mio piacere. *Fid.* Ecco, ch' io parto.
*Bar.* Oh che noioſo umor! Ma pure io deggio
Alla ſua fedeltà tutto donare;
Io ſo, ch'arde per Nanna, e pur ſvelommi
Non oſtante l'arcano. Queſto ſolo
Merta la ſtima mia. Ma già ſen viene
Ver me la mia famiglia, ed alla teſta
Veggio Gianni venir tutto tremante;
E gl'altri pur lo ſono al par di lui.
Queſti daran la man ſenza ſaperlo
Alla vendetta, per cui ſia Leandro
La favola del volgo, e de' fanciulli:
Pena ben degna del ſuo folle ardire.

## SCENA SECONDA.

*Gianni porta due candelieri; Cola una tavola; Piero una ſeggiola, tutti tremanti.*

*Gian.* ECcellenza, ſiam qui tutti a' ſuoi cenni;
Che ce lo ha detto Don Fidenzio. *Bar.* Bene;
Fate il voſtro dover. *Col.* Dove vi piace
Mon-

Monſignore, ch' io poſi il tavolino?

*Bar.* Cola, tu qui lo laſcia.

*Cola tremante butta il tavolino.*

Affè, dich' io,

Non mi ha veduto mai, e ſa il mio nome!

*Pier.* Ho qui portata a voſtra Reverenza
La più gran ſedia, che ſia nella Villa,
Ella è quella del Banco di Giuſtizia,
In cui dà il Poteſtà le ſue Sentenze.

*Bar.* Poula coſtì del tavolino in faccia.

*Gian.* Altro comanda? *Bar.* E dove ſon le penne,
Il foglio, il calamar? So pur che detto
Don Fidenzio te l'ha. *Gian.* Tutto gli è noto.
Madama vi ha de' fogli, ch' hanno un bordo
Nero d' intorno, queſti ſaran propri
Per ſcriver la magìa; *Bar.* Si; queſti appunto.

*Gian.* Piero vola a pigliarli, e porta inſieme
E l' inchioſtro, e la penna. *Pier.* Cola, meco
Vieni, i' ti prego, e ti ſovvenga, ch' io
Ierſera nel giardin ti fui compagno
Allor che ti mandò la Cuciniera
A cor la perſa. *Gian.* Come amici, ſolo
Qui mi laſciate, con queſta figura?

*Col.* Andiam tutti a tre inſieme ora a cercare
La penna, il foglio, e 'l calamaro.

SCE-

## SCENA TERZA.

*Il Barone solo.*

I' Veggio
Che non vi ha al Mondo il vincolo più forte
Della paura per legar gli ſtolti.
Ma già tutta dipinta di ſpavento
La triplice alleanza qua ritorna.

## SCENA QUARTA.

*Il Barone, Gianni, Cola, e Piero.*

*Col.* ECcellenza,ecco il foglio. *Pie.* Ecco l'inchioſtro,
*Gian.* Ecco la penna ancor; potreſte toſto
Scrivere a Pluto, che richiami queſta
Larva inquieta e vagante, ella ha il ſuo covo
In queſto vecchio muro; oh ſe poteſte
Diſcacciarla! *Bar.* Il farò, ch'è il mio meſtiero.
*Cola a Piero.*
Per eſſere un Maliardo par buon uomo!
*Gianni a parte.*
Io mi vo' approfittar dell' occaſione,
Per diſcoprir chi m'involò il coltello.
Se Madama lo paga, egli può bene
Far qual coſa di più che il convenuto;
In fin del ſuo ei non ci mette nulla.
Signore, io vorrei dirvi una parola.

Si

*Si accosta timido.*

*Bar.* Parla pur;

*A Cola, e a Piero.*

Ritiratevi in disparte.

*Gian.* Voi già saprete al par di me, ch' è un mese,
Ch' ho smarrito un cultello. *Bar.* Emmi già noto.

*Gianni a parte.*

Costui sa tutto. *Bar.* Era d'argento, e in esso
L'arme vi è incisa.

*Gianni a parte.* Or sì ch' i' resto estatico!

*Bar.* Tre teste di Pavone. *Gian.* Affè di Giove!
*Bar.* E due Liocorni per sopporti: è vero?
*Gian.* Io divengo di sasso. E che far deggio
Per ritrovarlo dunque? *Bar.* Ascolta.... dei.
*Gian.* Che? *Bar.* Almen per dieci giorni, e dieci notti...
*Gian.* Tutto farò. *Bar.* Non bever, che dell'acqua.
*Gian.* Che dell'acqua? *Bar.* Ma se tu in questo tempo
Una sol goccia gusterai di vino,
Ritrovar più non puoi ciò ch'hai perduto..
*Gian.* Dieci dì, dieci notti bever' acqua?
E' meglio ch' io lo perda, e lo ricompri.

*Piero a Cola.*

Vedi tu, Cola, com' ei parla basso?
Affè; lo giurerei, concerta seco
Il modo di sposar la Teresina.
A proposito; appunto, ora ci penso.
Vi è nella stalla quel caval malato,
Or lo vo' consultar; ch' ei potrà dirmi
Meglio del Manescalco il suo rimedio.
Signore, è egli permesso senz' offesa
Di farvi una domanda? *Bar.* Parla pure.
*Pier.* Ho un cavallo malato, ed il suo male

E' ignoto a ogni mortale; onde io sospetto,
Che mi sia stato tocco. *Bar.* Un caval baio.

*Piero a parte.*

Come diavol lo sa? *Bar.* Che fu comprato
Per mezzo del treccon, che chiaman Fiasco.

*Piero a parte.*

Oh che Demonio! egli indovina tutto.
*Bar.* E ch'esce di dentini. *Pier.* Appunto; or io
Pure saper vorrei chi l'ha stregato;
Se la Marita, o la Capecchia, ch'ambe
Il sabato sen vanno a Benevento.
*Bar.* No, nè l'una, nè l'altra. *Pier.* Ah senza dubbio
Musoduro sarà, ch'è la più vecchia,
Di tutta questa Cura; Non ch' il cuore
Non mel dicesse già. *Col.* Hai tu finito?
*Pier.* Va pur, ti dirà tutto. *Col.* Eccellentissimo.
*Bar.* Parla, che vuoi? Finiamola una volta!
*Col.* Voi già sapete, ch' io, e 'l Credenziere....
*Bar.* Gianni.

*Cola a parte.*

Poter del mondo! ei nulla ignora.
Appunto; siamo amanti alla follia ....
*Bar.* D'una ragazza, che non è crudele.
E ver? non è così? *Col.* Resto stupito;
Negar nol posso. Ella ha fatta la scritta
E con l'uno, e con l'altro. *Bar.* Perchè moglie
D'entrambi è stata già. Rispondi. *Col.* E' vero.
Ma sentite. *Bar.* Non più. Ti leggo in fronte
Il tuo destino già. *Col.* Lo credo; or Nanna
Vuol, che le dia la dote, e che di Gianni
Ella divenga Sposa. *Bar.* E tu all'incontro,
Perchè sei innamorato, vuoi la dote,

E la

E la ragazza. E' ver? *Col.* Se lo ſapete.
*Bar.* E più la dote ancor che lei ti preme.
Negalo, ſe lo puoi! *Col.* Mi guardi il Cielo,
Che vi naſconda il vero! *Bar.* E Nanna poi
Contro il giuſto protegge il tuo rivale,
Perch'egli tien la chiave di cantina.
*Col.* Che ſiate benedetto mille volte!
Appunto ell'è così! oh ſe viveſſe
Il fu Baron, che ben la conoſceva,
Certo far nol potria, ch'era per tutti
Signor giuſto e benigno. *Bar.* Egli era dunque
Un buon padrone? *Col.* E come! vel puon dire
I miei compagni.

*Il Barone agli altri due.*

Creder lo degg'io?

*Gianni ſoſpirando.*

Ahimè! non poſſo ritenere il pianto;
Al Mondo non fu mai Padron ſimile!
*Pier.* Pur troppo ella è così; quando la nuova
Venne dell'infelice ſuo deſtino,
Tutta la Terra ſi ſommerſe in pianto.
Ciaſcun dicea piangendo: Ei ci era padre.
*Gian.* Un lo chiamava il miglior Uom del Mondo.
*Pier.* L'altro il miglior amico. *Col.* Un'altro, ch'era
L'eſempio de' Mariti. *Gian.* Uno il ſoſtegno
Delle vedove afflitte, e de' pupilli.
*Pier.* In fin di tutti la gioia, e 'l conforto.
Ah povera padrona! da quel giorno,
Che il triſto avviſo ci coprì di duolo,
Ella non è più deſſa! *Bar.* Adunque afflitta
Fu la voſtra padrona della morte
Del ſuo Marito allora? *Gian.* E come afflitta!

Poco mancò che non moriſſe. Il pianſe
E'l piange ancor con noi, più non rivide
Giulivo il dì, nè lo vedrà giammai.

*Il Barone a parte.*

Queſto è un bel Panegirico; l'affetto
Di coſtoro nel cuor pietà mi ſveglia,
E tenero diſio d'eſſer lor grato.

## SCENA QUINTA.

*Don Fidenzio, e detti.*

*Fid.* E Ben, faceſte tutto? *Gian.* Tutto quello,
Ch'ei comandato ci ha. *Fid.* Nulla, Signore,
Di più da lor volete? *Bar.* Io nulla bramo.
*Fid.* Ritiratevi. *Bar.* Forſe in caſa mia
Vi ha qualche novità? *Fid.* La Baroneſſa
Tra momenti vien qui con Nanna; *Bar.* Oh quale
Sent'io tenero amor ſvegliarſi in petto!
Dunque la rivedrò fedele, e amante?
*Fid.* Tal quale la laſciaſte. *Bar.* E dovrò ancora
Raffrenare il mio amore? *Fid.* Eccola; viene.
*Bar.* Vincaſi il moto interno, e 'l cuor s'occulti.

## SCENA SESTA.

*La Baroneſſa, il Barone, Nanna, Don Fidenzio.*

*Baroneſ.* SOſtenetemi; ancor la vita uſata
Entro me non ſi muove. *B.* E che vi affligge?
*Baroneſ.* Fiero timor m'opprime; ovunque giri
Timido il guardo l'ombra mi funeſta

Di

Di quel, ch' al pari della vita istessa
Fummi un dì caro. *Bar.* Ah che tanto son io
Ora crudel, quanto è fedele e bella!
Ma qual estro mi assale! itene lungi
Profani; ecco ch' avanti agli occhi miei
La destra onnipossente squarcia il velo,
Che nasconde il futuro. Deh lasciate

*La prende per la mano.*

Nella vostra gentil candida mano
Legger le cifre, che vi ha scritto il Fato.
*Nan.* Tremo. Che leggerà? *Baronef.* Che mai volete,
Che qui scritto vi sia? *Bar.* Vi veggio espresso
Il novello destin, che vi circonda.
*Baronef.* Che sia? *Bar.* Per cui vedrassi in queste mura
Tornar l'antica gioia. *Baronef.* E come mai?
*Bar.* Tra men d'un quarto d'ora.

*Nanna a parte.* O bene, o bene;
Questi sarà Leandro!

*Alla Baronessa.* Ora incomincio
A creder ch'ei dentro al futuro vegga.
*Baronef.* Ah Ciel! forse volete ora predirmi,
Che qui comparirà l'Ombra di nuovo?
*Bar.* Madama, omai rasserenate il ciglio,
La tempesta si tace; in un momento
Riderà tutto di piacere; e quale
L'Iride in Ciel si mostra agli occhi vostri,
Si scuoprirà un Marito.

*Nanna a parte.* Buono; al certo,
Ei parla dell'amico; *Baronef.* Ahimè! che questo
Possibile non è; troppo il defunto
Mio Sposo amai, e troppo l'ho presente
Per sdegnare ogn' altr' uomo ancor ch'ei fosse

Invidia a' Numi istessi! *Bar.* Ed io predico,
Che amerete il secondo, perchè il primo
Teneramente amaste.
*Nanna a parte.* Ora m' accorgo;
Parla Fidenzio. Avrò li mille scudi.
*Baronef.* Che dite di Fidenzio? *Nan.* Io dir volea,
Che Fidenzio à ragion disse, che questi
Legge il futuro, appunto come gli altri
San leggere il passato nell' istoria.
*Baronef.* Ma credo che s' inganni quando pensa
A darmi un nuovo Sposo. *Bar.* Ei non è nuovo,
S' egli è coevo con i Fati istessi.
*Baronef.* Voi parlate così, perchè vi è ignoto
Chi fosse il mio Marito. *Bar.* Io lo conosco
Sì ben, che voi. Presente ho fino il giorno
Che vi parlò d' amor la prima volta
In quel quartier, ch' avea le mura onuste
Di Velluto con oro. Non è vero?
*Baronef.* Resto sorpresa. *Bar.* Dove vostra Madre
Vi lasciò sola per qualche momento
Col pretesto gentil d' esser chiamata.
*Baronef.* Io più non so che dirmi; *Bar.* E che il Barone
Vi fece un complimento, e vi sorprese,
Baciandovi la man ritrosa e schiva;
Che voi rapiste tosto per celare
Col ventaglio invidioso l' improvviso
Rossor, che v' infiorò le virginali
Guance di casta, ed amorosa luce.
*Baronef.* Tutto presente avete. *Bar.* Io posso insino
Svelar ciò, che la prima notte ascose
Ai cupidi occhi altrui sotto il suo fosco
Manto dipinto di lucenti Stelle.

*Baronef.*

*Baronef.* No, no. Ciò inutil' è, non mi ricorda
Più de' giorni felici in questo stato.
*Bar.* Non vi fovvien quando la Madre vostra
Crudelmente gentil lasciovvi sola
Quasi discinta dentro al gabinetto,
Ch' era al talamo appresso, ove tremante
Vi sorprese il Baron nell' atto appunto,
Che l' occhio vostro desioso e vano
Si pasceva in mirar la propria immago
Espressa in una Venere, superba
Del pomo d' or, che l' altre Dee fè triste?
*Baronef.* E' ver, negar nol posso; *Bar.* E ch' egli indarno
Lusingossi espugnar co' dolci accenti
Del più tenero amor, vostro leggiadro
Nobile orgoglio? Ed i soavi sdegni, . . . .
*Baronef.* Basta così. *Nan.* Voi siete molto esperto
In far queste pitture; ammiro in voi
La gran memoria del tempo passato.
*Bar.* Nanna, tacer degg' io quando il Barone
Trenta doppie ti diè perchè parlassi
In suo favore alla gentil donzella?
*Nan.* Dite almeno, giacchè ciarlar volete,
Come le ricusai; *Bar.* Finchè credesti,
Che fosse cirimonia; perchè appena
Che gli occhi ti feriro, in un istante
Prevenne la tua mano il cuore istesso.

*Nanna a parte.*

Che possa cascar morto! or ora parla
Anco de' mille scudi!

*Al Barone.* Mi permetta,
Signor, dirle in segreto, che prudente
Dev' esser l' indovino. *Baronef.* Vi confesso,

Sorpresa sono nel sentir, che voi
Di me sapete la più occulta istoria.
O caso, od arte sia, stimar degg' io
Quel ch' ora ammiro in voi, che fa sperarmi
Di sentir quieta l' Ombra errante e trista
Ch' or fa l' aere funesto in queste soglie.

*Bar.* Ma chi credete voi, che sia quest' Ombra?

*Baronef.* Se creder deggio all' apparenza, a questi
Sensi pur troppo deboli e fallaci,
E' l' ombra del mio Sposo. *Bar.* Ma che forse
Ha ragion di turbar la vostra quiete?

*Baronef.* Nò, che fedel li son, come lo fui
Quando col viver suo mi fè beata.
E se gli spirti dagl' eterei chiostri
S' abbassano a curar l' umane cose,
Ei vede ben s' il cuor parla sul labro,
E s' egli in me caro si vive ancora.

*Bar.* Ma se dunque è così, predir vi voglio,
Che tosto sparirà l' ombra funesta.

*Baronef.* E come mai sparger potrei d' oblio
La memoria sì dolce d' uno Sposo,
Che mi amò al par di sue pupille istesse,
Che fè sempre sua voglia il mio piacere,
E' premio del suo amor solo il mio amore;
Che .... ohimè! gia il pianto, ed il dolore estremo
Non mi lascia spiegar dell' alma i sensi.

*Il Barone a parte.*

Più resister non posso!

*Alla Baronessa.* Ah non è tempo
D' inutili lamenti. La speranza
Consoli il vostro duol. Lasciate, ch' ora
In libertà le mie promesse adempia.

*Baronef.*

*Baronef.* Il Ciel fecondi i voftri voti, e i miei.
*Bar.* Premio dovuto alla virtù, che vi orna
Il cuor.

*Nanna in partire.*

Quefto demonio mi fpaventa!
Piaccia al Ciel, che Leandro n'efca a bene,
E ch'io poffa tirare i mille fcudi.

## SCENA SETTIMA.

*Il Barone folo.*

NO, ch'al Mondo non vi ha chi più felice
Effer poffa di me, n'altro mi refta
Ora a compir, che una vendetta illuftre
Quanto innocente contro l'Impoftore
Leandro, per punirlo con l'ifteffe
Armi, ch'egli inventò per ingannare
Un Parente, un Amico. All'opra dunque.
E un'impoftura l'impoftura fciolga.

*Si mette a federe fulla feggiola, e comincia a fegnare fulla carta.*

Spirto, ch'ingiufto iu quefto albergo illuftre
Turbi il ripofo, ti prefenta, e dimmi
Quel che di qui tu voglia; o nel profondo
Erebo ti precipita, e t'afcondi
Per fempre in quella notte, io tel comando.

## SCENA OTTAVA.

*Il Barone, e Leandro.*

*Il Muro s'apre, e Leandro comparisce battendo il tamburo.*

*Il Barone seguita a scrivere.*

Deponi omai l' inutile instrumento,
E se ombra sei, e qualche dritto vanti
Ancor sul Mondo, parla, ch' io t' ascolto.
*Leandro s'avanza senza parlare, battendo il tamburo più forte.*
*Bar.* Oh che bella marciata! e che ti credi
Spaventarmi così? Quanto t' inganni!
Da capo pur. T'appressa.
*Leandro s' avvicina battendo il tamburo.*
Sventurato!
Se ti lusinghi, con sembianza umana
Farmi mancare al mio coraggio! Vieni;
T' accosta pur; quanto maestoso e grave
E' il passo delle larve!
*a parte.* Oh che impudente!
Io giurerei, che questa zinfonia
Con Nanna egli ha provata almen tre volte.
Ma tu non parli ancor? Leandro, ascolta,
Tu già perduto sei, ch' io t' ho scoperto.
*Lean.* Leandro! ahimè ch' io son tradito! *Bar.* Senti,
Leandro, senti, l'arte mia m' insegna,
Ch' i mille scudi, ch' ai promesso a Nanna,
Non

Non ti faran ſpoſar la Baroneſſa.
*Lean.* Dubitar non ne poſſo; ah Nanna indegna!
*Bar.* Anzi dirò di più, che ſe ben preſto
Non laſci queſte mura, vedrà il Mondo
Una povera larva come un ſerpe
Striſciare il corpo ſu la dura terra,
Per aver rotte le braccia, e le gambe
A colpi di baſton.
*Leandro a parte.* Ci vuole ardire;
Ormai tutto ſi tenti.
*Al Barone.* A te, buon uomo;
M'accorgo che la ſcellerata Nanna
T'ha ſvelato l'arcano. *Bar.* Tu t'inganni,
Ella nulla m'ha detto, e l'arte mia
Tutta ſcoperta m'ha la tua impoſtura.
*Lean.* L'arte tua eh? L'impoſtura mia? Si, ho inteſo.
Meglio è che ci accordiamo; io ti prometto
Darti il doppio di quel, che puoi ſperare
Da queſta Caſa, cedi il campo, e laſcia
Nell'inganno coſtor. *Bar.* Non mi conoſci;
Uom venale non ſono, e ti conſiglio
Toſto a fuggire, indegno, o ch'io.... *Lean.* Che penſi
Diſgraziato di far? *Bar.* Farotti eſangue
Cader dalla paura. *Lean.* E puoi ſul ſerio
Meco parlar così? Ridiam piuttoſto
In mirarci l'un l'altro, e uniamci inſieme
A ſalvare il decor della noſtr'arte.
*Bar.* Fuggi, dico, di qui, o ch'io tal Spettro
Ti farò comparir, che non potrai
Vivo mirarlo; *Lean.* Si, fanne la prova;
Ma s'all'incontro la tua frode ſcuopro,
Dimmi, farai mio amico? *Bar.* Un ſol momento
M'at-

M' attendi ancora, imparerai chi sono.
Trema Impostor, ch' io parto.

## SCENA NONA.

*Leandro solo.*

*Lean.* Quest' affare
Diventa ognor più serio.. Se per sorte
Non ha preso il partito d' involarsi
Così dagli occhi miei; ma saria questa
Troppa fortuna; e chi temuto avria
Un simil tradimento, e che dovesse
Tutto Nanna svelar? Ma perchè dunque
Pavento di seguirlo? Ormai s' arrischi
L' ultimo colpo disperato.

*Tocca il tamburo, e nel tempo che alza la portiera, esce il Barone vestito d' un abito compagno.*

*Lean.* Oh Dio!
Che veggio? Ahimè! che queste mie pupille
Non m' ingannano già! egli è pur desso!
Egli è il Baron dell' Arco. *Bar.* Io quelli sono.
Sì; trema pure; impallidisci, indegno
Parente, infido amico, alla mia vista.
Pien di rossor, vittima vil de' tuoi
Giusti rimorsi, involati a te stesso,
Non ch' a' miei occhi, o ch' io ti farò esempio
D' ogni sciagura in queste istesse soglie,
Che fur teatro de' tuoi vili inganni.
*Lean.* O ch' uom tu sia, o spirito qui errante,
Tu temer non mi fai; la mia coscienza
Mi

Mi condanna a partire; e questa infausta
Memoria sempre i giorni miei più lieti
Farà dolenti; Io diverrò tiranno
Inesorabil di me stesso; acerba
La vita mi sarà più che la morte.
*parte e getta via il tamburo.*

## SCENA DECIMA.

*Il Barone solo.*

LA confusion, che li dipinge in volto
Il rimorso seguace della colpa,
Pur troppo il rende della mia vendetta
Vittima illustre. Sia di mia vittoria
Questo tamburo il segno. Ma già veggio,
Che Nanna qua sen vien, meglio è che seco
Io prolunghi la Scena, e la punisca
Così della sua frode.
*Si mette al collo il tamburo, e si cuopre il viso colle mani.*

## SCENA UNDECIMA.

*Nanna, ed il Barone appoggiato alla sedia, che si cuopre il volto con le mani in aria d'un uomo, che pensa profondamente.*

*Nan.* AL certo è desso;
Si si, ch'egli è Leandro, ed a quest'ora
Il Ciarlatano ha messo in fuga. Amico,

Qua

Qua i mille ſcudi! Che fai il ſordo, e 'l muto?
*Lo tira per la manica.*
**Bar.** Che vuoi? non mi turbar, putta sfacciata.
*Nanna grida.*
Che vidi! oh Dio! egli è il Baron.
*Vuol fuggire.*
**Bar.** T' arreſta;
Si quelli io ſon, ch' ombra sdegnoſa torno
Dall' Erebo dolente, per filarti
Con queſte dita il collo.
*La prende pel collo, e Nanna grida, e ſi getta in terra.*
**Nan.** Ahimè! ſon morta?
O pur reſpiro ancor? Pietà; perdono.
**Bar.** Levati ſcellerata, o ch' all' Inferno
Ti ſtraſcico, e ti getto viva viva
Di Cerbero a sfamar l' ingorde canne.
**Nan.** Ohimè la vita m' abbandona, io moro!
**Bar.** Queſto va troppo in là.
*alto* Ma prima dimmi
Dov' è la tua padrona. **Nan.** Ah che neppure
So dir dov' io mi ſia! forſe . . . . Ma oh Dio
Che ſon già fredda fredda! e più non poſſo
Parlar dalla paura. **Bar.** Ah ſei malata?
Non penſi a' mille ſcudi? **Nan.** Ah maladetto
Sia allor che vi penſai! Ella.... era.... aſſieme
Con Don Fidenzio. **Nan.** Io vo' parlarle prima
Di portarti all' Inferno. **Nan.** Che voi ſiate
Per cento e mille volte benedetto!

SCE-

## SCENA ULTIMA.

*Il Barone, la Baronessa, Don Fidenzio, e Nanna.*

*Baronef.* DOv'è? dov'è l'amato mio Conforte?
Don Fidenzio, e fia ver ch'io lo rivegga?
*Fid.* Eccolo. *Baronef.* Egli è pur desso; a questi miei
Occhi creder lo deggio? E' così estrema
La gioia, ch'io non so più dir parola.
*Bar.* Si, cuor mio, per amarti io vivo, e dolce
Mi è questa vita sol, s'ella ti è cara.
Dammi la bella mano, e lascia ch'io
Mille teneri baci ora v'imprima!
*Le prende la mano.*
*Nan.* Ahimè! Aprite gl'occhi! Non vi fidate!
Ch'egli è un Fantasma; e fileravvi il collo
Con l'ombra delle dita, ch'avea quando
Era uom di carne, e d'ossa. *Baronef.* E che vuoi dire
Folle che sei, forse ti pensi ancora
D'ingannarmi così? *Nan.* In mia coscienza
E' ver come egli è ver, ch'io son mal viva!
*Bar.* No, ch'ora non mentisce; ella mi crede
Uno spirto venuto dall'Inferno
Per punir la sua frode; e questo errore
Mi diè il piacer scherzando di punirla.
*Nan.* Ma, Don Fidenzio mio, creder si dee,
Ch'egli morto non sia? *Fid.* No, no, mia vita,
Ch'egli morto non è, per tre ragioni.
La prima, che.... *Baronef.* Ma, come mai poteste
Esser crudele al segno d'occultarvi

Tan-

Tanto tempo al mio amore, e d'involarmi
Sì preziosi momenti, che l'oggetto
Saran del mio desir finch'aura io spiri?

*Bar.* Amor dettonmi quel che dissi, e oprai;
Egli, ch' in petto gelosia m'accese,
M'additò l'arte di svelare il vero;
Mi diè il piacer di ritrovare in voi
Costante fè ch'agli occhi miei più cara,
E più bella or vi fa; che nel mio petto
Il primo amor ringiovinisce. *Baronef.* Ad altra
Face non arderò; non arsi. Foste
Il primo, il solo oggetto a' miei desiri.

*Bar.* Oh cari accenti, o me felice, e lieto!
E più felice ancor, se scritto sia
Nell'eterno diamante, ove scolpito
E' il destin de' Mortali, ch'esser debba
La tua felicità, come or tu sei
La mia. Che lieti noi viviamo; e insieme
Si spirin l'alme in dolce amor beate.

*Baronef.* Si, che questo sarà del viver mio
Il dì più illustre e caro. *Bar.* Io vo' che tutto
Spiri contento in questo giorno in casa
Per provare il piacer, ch'è premio solo
Dell'alme eccelse e grandi di bearsi
Nella gioia d'altrui. Sia vostra cura,
Don Fidenzio, di far, che nel Castello
Ciascun sia lieto; e per far noto al Mondo
Quanto caro mi siete, i mille scudi,
Ch' il perfido Leandro avea promessi
A Nanna per tradirmi, ora vi dono;
E se vi piace di sposarla, io voglio

In

In grazia vostra, fino a Nanna istessa
La colpa perdonare.

*Nanna se li getta in ginocchioni.*

Ah che voi siete
Sempre l'istesso buon padrone! io prego,
Che mai più morte non vi furi il giorno.

*Bar.* Dunque or ciascun di voi gradisca il dono
D' un cuor sì generoso, e goda ch' io
Le vostre destre unisca,

*Prende la mano di Nanna, e quella di Don Fidenzio.*

E l'alme in esse.

*Nanna a Don Fidenzio.*

Render non posso grazie eguali al dono.
Tu, il mio ragazzo, che come un Platone
Parli Latino, in frase Boccaccesca
Rispondi ora per me; dì quel ch' il cuore
Direbbe lor se avesse lingua, e voce.

*Don Fidenzio fa una profonda riverenza, tosse, si spurga, e incomincia.*

*Fid.* Fu sempre pregio de' più illustri Eroi
Il perdonar; ma far beato insieme
Un cuor, ch' umìle la pietade implora,
Proprio è sol di Colui, che con eguale
Provvidenza governa i Regi, e i cani.
Onde, Coppia gentil, sarete sempre
Il nostro Giove; e sol per voi mia Cetra
Farà l' Epiche corde risuonare
D' inni festivi, e nobili poemi.
Secondi il Cielo i nostri voti, e l' alma

Ma-

Madre d'Amor, che fa gioire il Mondo,
In questa notte il talamo v' infiori
D'ogni dolce piacer, di quella Ambrosia,
Che sempre render suol beati i furti
De' primi amori a' giovinetti amanti.

*Fine dell' Atto Quinto.*

---

*. . . . . . . . . . . . . . Currere in urbem,*
*Canidiae dentes, altum Saganae caliendrum*
*Excidere, atque herbas, atque incantata lacertis*
*Vincula, cum magno risuque, iocoque videres.*
Horat. Sat. II. Lib. I.

---

